

Per promuovere la cultura della solidarietà e per il reinserimento sociale delle persone in stato di disagio e degli ex detenuti

Voci di dentro

Periodico dell'Associazione di volontariato Onlus VOCI DI DENTRO

ANNO XIV NUMERO 27 - APRILE 2019

IN QUESTO NUMERO:

Il 25 aprile

La bellezza di Greta

L'Aquila 10 anni dopo

L'uomo col fiore in bocca

Liberazione, non per tutti

lo, l'Albania e il sogno sbagliato

La relazione del Garante

Il prezzo della cultura

Voce di Rom

L'ultima caramella

Il buio al di qua della siepe

Il teatro che unisce

liberazione

Questo numero di Voci di dentro esce in concomitanza con la festa del 25 aprile, data importante che segna la fine del regime fascista responsabile di guerre, atrocità e divisioni e l'avvio di una stagione che si apre piena di speranza e con la scrittura della nostra Costituzione, purtroppo oggi sempre più inapplicata e addirittura violata. Questo 25 aprile lo ricordiamo in copertina con la parola liberazione e con la foto simbolo di queste settimane, il bel viso di Greta Thunberg, la sedicenne svedese impegnata in difesa dello sviluppo sostenibile e contro il cambiamento climatico. Come scrive il nostro Ennio abbiamo scelto Greta in copertina perché rappresenta un monito a fare di più in difesa della terra, perché richiama i governanti ai loro doveri, perché accusa il capitalismo e dunque il profitto come principali colpevoli della distruzione del pianeta. Infine *perché Greta* è uno sprone a quanti rincorrono una meta come lo è la liberazione per le persone detenute da una condizione di non vita e per rientrare nella società.

Alle pagine 4 e 5 troverete il dipinto del nostro Cadica e il suo articolo che hanno per titolo *L'uomo col fiore in bocca* che è il titolo di una commedia di Pirandello nella quale il protagonista è un uomo prossimo alla morte ma che proprio per questa circostanza cambia radicalmente scoprendo particolari e cose alle quali prima non aveva dato peso, guardandole sotto una luce nuova, da un altro punto di vista. Quel diverso punto di vista che si auspica nella relazione al parlamento il Garante dei detenuti Mauro Palma (ne parliamo diffusamente a pagina 10) e il nostro Cadica invitando gli stessi detenuti a violare il vecchio detto che dice di non guardare indietro una volta usciti dal carcere.

Tornando al nostro Primo piano dedicato appunto alla Festa della Liberazione, ne parlano a lungo Ariol, Paco, Mimmo e Ennio che affrontano l'argomento sotto diversi punti di vista: Ennio sottolinea come liberazione significhi anche riappacificazione dopo anni di scontri, riappacificazione che in realtà non avviene, anzi viene tutt'oggi negata alle persone che pure hanno scontato una pena e che continuano ad essere viste come ex detenuti e pregiudicati; Mimmo sostiene la necessità da parte di chi è in carcere di fare autocritica e capire il proprio sbaglio per non ripeterlo; Ariol ci racconta la sua esperienza, il suo *sogno sbagliato* una volta libero dal regime di Hoxha; Paco scrive che liberazione significa anche azione e cioè atto concreto per liberarsi da pregiudizi, dall'idea di essere diversi o migliori di altri.

In questo numero non potevamo dimenticare anche un'altra data, quella del 24 aprile del 2013. *Il costo di una maglia* è il titolo che ricorda i tragici fatti accaduti a Sava in Bangladesh quando nel crollo del Rana Plaza morirono oltre 1200 operai di una industria tessile: uccisi dal profitto, dalla produzione di beni di cui non abbiano alcun bisogno, abiti che non durano e che diventano rifiuti.

A pagina 18 troverete la storia di Massimiliano morto in carcere a Chieti un anno fa, suicida in una cella dove non ci doveva stare, abbandonato come un rifiuto, ignorato come persona. Il nostro Antonio gli dedica un racconto dal titolo *L'ultima caramella*, quella caramella che non gli ha potuto dare come faceva ogni giorno e che gli è rimasta nella tasca dei pantaloni quel 23 aprile 2018.

Alle pagine 20 e 21 Angela, Mara e Mina intervistano le donne della sezione femminile: è un racconto a più voci sulle giornate del carcere, sulle migliaia di ore spese a non far nulla, a piangere, a fare le pulizie, a fare docce in maniera compulsiva come per togliersi di dosso il carcere stesso.

In questo numero troverete anche questioni che riguardano la giustizia, una giustizia bendata che proprio per questo non sa fare giustizia come nel caso di Mimmo Lucano alla continua ricerca, come scrive il nostro Domenico, di *un giudice a Berlino*.

Due pagine sono poi dedicate al teatro, a quello splendido lavoro realizzato dal laboratorio teatrale di Voci di dentro nel carcere di Pescara che ha portato in scena, dopo due anni di lavoro e grazie a Carla Viola e Alberto Anello, la rappresentazione dal titolo "Una notte d'ottobre" tratto da un libro di racconti di Erika Mann. Un'opera che agli attori detenuti ha dato la possibilità di una trasformazione: ha permesso loro di spogliarsi da se stessi, dallo stigma assunto per difesa e per offesa, e di non vedersi più al centro della scena della vita (e neppure al centro del mondo). Nella finzione della scena gli attori-detenuti sono diventati

l'altro e hanno visto la sofferenza dell'altro. Ne parlano Federica e Pasquale nei loro articoli che hanno per titolo *Il teatro che libera, Il teatro che unisce*.

Aperture è infine il testo di Edy in ultima di copertina. Contro chi ci invita a chiudere gli occhi, a chiudere la bocca, le porte, i porti, i rapporti, a chiudere le persone in galera...a chiuderci in noi stessi. Piuttosto meglio chiudere con l'ipocrisia e l'individualismo.

Ma tanti altri i testi da leggere: *il Narciso* di Nicole, *la storia* di Caterina, *Il mio amico topolino* di Antonio...
Buone letture

Francesco Lo Piccolo

Voci di dentro

Periodico di cultura, attualità, cronaca dalle Case Circondariali di Chieti e Pescara edito dall'Associazione "Voci di Dentro" www.vocididentro.it voci@vocididentro.it

Direttore responsabile:

Francesco Lo Piccolo

Redazione:

via De Horatiis 6, Chieti

In redazione:

Silvia Civitese Matteucci, Vania Centesimo, Angela Critelli, Carlo Di Camillo, Edy Di Marzio, Elisa Federici, Mara Giammarino, Mina Licchelli, Alessia Mattia, Margherita Montemurro, Domenico Silvagni

Impaginazione:

CSV Chieti (Mario D'Amicodatri)

Stampa:

Tecnova, viale Abruzzo 232, Chieti

Registrazione Tribunale di Chieti n. 9 del 12/10/2009

Voci di dentro è una associazione onlus iscritta al Registro Regionale del volontariato della Regione Abruzzo. È stata fondata nel 2008 da un gruppo di amici tra i quali Francesco Lo Piccolo (presidente in carica), Silvia Civitese Matteucci (vice presidente in carica), Aldo Berardinelli (membro del direttivo). I soci volontari, tra attivi e sostenitori, sono oltre 60.

L'associazione opera all'interno delle case circondariali di Chieti e Pescara. In sede accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.

Come aiutare Voci di Dentro:

versamento su
c/c postale n° 95540639
c/c bancario IBAN:

IT-17-H07601

15500000095540639

Per il contributo del 5 per mille
il codice fiscale è: 02265520698

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 12 aprile 2019



Perché Greta?

• Perché Greta è la risposta a un problema e a una necessità: liberare il pianeta dalle scorie che questa generazione votata al consumismo inconsulto, continua a produrre. Sogno velleitario, che diventa movimento d'opinione coinvolgendo con il suo linguaggio diretto e privo di pregiudizi tutti i giovani nei vari paesi. Il suo messaggio è dunque un atto d'accusa ai Governanti che negli anni nulla hanno fatto e nulla stanno facendo per salvaguardare il patrimonio del nostro pianeta destinato alle future generazioni. La forza e la determinazione nel sostenere e diffondere le testimonianze scientifiche dei rischi di autodistruzione hanno travolto le barriere e gli ostacoli che il sistema capitalistico ha da sempre frapposto a questi discorsi, minimizzandone le conseguenze.

• Perché Greta ha richiamato l'attenzione e la sensibilità dei suoi coetanei che insieme hanno lanciato un universale reclamo al diritto alla vita, diritto messo in dubbio da un discutibile progresso che con una cieca corsa verso un crescente sviluppo industriale si è mostrato riluttante a regolamentarsi e a limitare i molti danni collaterali, preferendo raggirare quei pochi divieti esistenti con blande sanzioni economiche.

• Perché Greta ha negli occhi una luce limpida che trasmette la pura forza della convinzione che è diventata un monito a quanti della mia generazione si sono disinteressati ai problemi di inquinamento, degli scarichi industriali, dei gas di combustione, dell'avvelenamento delle falde permettendo, ad un sistema industriale privo di scrupoli, di minimizzare sui costi per massimizzare i profitti.

• Perché Greta è la testimonianza più credibile di come sia possibile portare avanti un pensiero che da utopia diventa progetto condiviso rivolgendosi al mondo dei giovani sensibilizzando alla gravità dei fatti ed all'urgenza di intervento per evitare che la catastrofe imminente renda precario il loro futuro.

• Perché Greta è uno sprone, un monito a quanti rincorrono un obiettivo, un proponimento, una meta come potrebbe essere per noi oggi la LIBERAZIONE da questa condizione di non-vita per rientrare nella società consapevoli della nuova linea di vita da seguire per contrastare possibili ricadute.

Ennio

Il 25 aprile

A pochi giorni dal 25 aprile mi va di ricordare una persona che non c'è più. Si chiamava Enrichetta Comincioli e quando la incontrai aveva 72 anni. Era novembre del 1995 ed Erich Priebke, il capitano delle SS che partecipò alla pianificazione e alla realizzazione della strage delle Fosse Ardeatine era appena stato estradato in Italia dall'Argentina. Enrichetta Comincioli lo vide in Tv e mi disse: "Vorrei partire per Roma e vederlo in faccia di persona e gridargli tutto il mio dolore".

Quando Enrichetta aveva solo 21 anni, Priebke era stato il suo aguzzino: nel '44 la tenne prigioniera a Villa Brignetti, il quartier generale della Gestapo, una villa di via Panoramica a Brescia, la villa da dove partivano i rastrellamenti dei partigiani in Val Trompia e dove i tedeschi tornavano con le loro vittime per gli interrogatori. E tra loro, tra le vittime dei torturatori c'era anche Enrichetta Comincioli. Le sue parole: "Quando l'ho visto in Tv mentre saliva sull'aereo, col suo bel soprabito, il cappello in testa, mi sono sentita male. Mi crede se le dico che ancora adesso ho paura". Paura e dolore. In quella villa, vennero torturati Bruno Gilardoni, comandante partigiano e tanti altri.

Durò un mese la prigionia di Enrichetta Comincioli. I tedeschi volevano sapere dove si nascondevano i partigiani. Ma lei non era una partigiana. Ma la picchiarono ugualmente. "C'era un tedesco grosso con la pancia, c'era un altro che scriveva a macchina... Contro di me usarono un bastone di ferro e una baionetta. Ero nuda, mi costrinsero a continue flessioni, braccia in avanti e palme aperte. Alla fine degli interrogatori mi portarono al carcere di Canton Mombello. Un incubo, ancora adesso". Dopo la prigionia, durata un mese, Enrichetta venne portata a Fossoli e da lì con il treno nel lager di Ravensbruck. Era il numero 49556. Fame, freddo, pidocchi, corrente elettrica nel filo spinato, forni crematori...

Mio padre – che è morto da tempo – era un comandante partigiano della Brigata Piave. Operava nella zona di San Donà: per lui, per me, per le tante Enrichetta Comincioli il 25 aprile significa molto. Da lì è nata la Costituzione. Purtroppo oggi una Costituzione sempre più bistrattata, inapplicata, violata.

Francesco Lo Piccolo (*"Pagine on life"*, 2009)

Immagine di copertina: Greta Thunberg



L'Aquila: a dieci anni dal terremoto

*Ho visto cose che...
noi umani
non dovremmo
neanche immaginare*

Ho visto la realtà superare l'immaginazione. Ho visto una città sconvolta da un'apocalisse chiamata terremoto magnitudo 6.3. Ho visto un orologio bloccato alle 3:32. Ho visto dei numeri: 309 vittime, 80.000 sfollati, 1.600 feriti, 10 anni passati da quella maledetta notte del 6 aprile 2009. Ho visto gli occhi pieni di lacrime dei miei amici e colleghi universitari mentre mi raccontavano di quelle terribili scosse che hanno distrutto l'Aquila e gli aquilani. Ho visto i resti di quella che una volta era la Casa dello studente.

Oggi, 10 anni dopo, sto vedendo... la speranza negli occhi degli aquilani. E sto vedendo negozi riaprire per le vie del centro. Sto vedendo quelle macerie lentamente sparire e al loro posto spuntare dei palazzi. Sto vedendo il duro lavoro di chi, di giorno in giorno, sta ricostruendo L'Aquila. Sto vedendo L'Aquila che rinasce. E arriverà il giorno in cui vedrò... L'Aquila di nuovo grande e bella.

Mara Giammarino



Carlo Di Camillo - "L'uomo col fiore in bocca"

L'uomo col fiore in bocca

“...Nel rivolgermi alla allora nascente XVIII Legislatura avevo esortato i rappresentanti della nostra comunità nazionale a guardare positivamente alle molte attese che caratterizzavano l'atteggiamento delle persone private della libertà: come diverse sono ragioni e realtà della loro situazione. Una situazione che tiene uniti, nella necessità di rafforzamento della tutela dei diritti e nella vigilanza sulle condizioni materiali in cui tale privazione si attua, coloro che sono ristretti per provvedimenti di natura penale, coloro che lo sono per irregolarità amministrativa, coloro che sono temporaneamente fermati e anche coloro che non in virtù di proprie azioni, ma in ragione del proprio disagio psichico sono oggetto di tale privazione. Tutti uniti da un'intrinseca vulnerabilità che richiede protezione, indipendentemente dalla ragione che l'abbia determinata...”.

Tratto dall'ultima relazione del garante nazionale dei diritti delle persone detenute e private della libertà personale, Mauro Palma, presentata alla camera dei deputati il 27 marzo 2019.

Parole... illuminate, che vanno molto al di là della normale percezione del problema e che sono in forte contrasto con quella pubblica opinione pronta a imprigionare, cacciare, far marcire, castrare, rinchiodare e così via dicendo, e che individua nel carcere contenitore, nella galera buia, nell'espulsione, la panacea alla propria personale condizione di insicurezza, alla propria fobia di non riuscire ad essere mai all'altezza delle aspettative di ciò che li circonda. Può sembrare poco digeribile il concetto di protezione nei riguardi di chi ci ruba il portafogli, di chi devasta il nostro privato e ci svaligia casa, di chi ci uccide, di chi uccide la sua donna, di chi violenta, di chi è corrotto, di chi ci truffa, di chi vende morte, di chi ... sbaglia

Chi sbaglia deve essere protetto!! Chi è pazzo deve essere protetto!!

Dove per protezione si intende prendersi cura dell'individuo che sbaglia e sostanzialmente curarlo, e quindi adoperare un sistema di insieme che provveda a far migliorare la persona in maniera tale che la stessa eviti ancora di sbagliare. Chiunque esso sia a prescindere da come ha sbagliato.

Quando rifletto su questo mi sento fortunato, sono entrato ed uscito dal carcere diverse volte nell'arco di circa tredici anni, circa nove li ho passati in istituti penitenziari diversi, da circa tre anni sono fuori, in affidamento ai servizi sociali delle esecuzioni penali esterne, sono volontario per un'associazione che si occupa di carcere. A volte ho paura di guardarmi dietro le spalle e trovarmi di nuovo davanti a un cancello, a volte ho paura di sentirmi libero, a volte ho paura di pensare.

Ma alzo gli occhi, vedo il cielo, guardo la mia donna, la abbraccio, passeggio tra la gente, compro un gelato, mi guardo intorno... e mi sento fortunato ..vivo! Ho avuto la fortuna di rimanere vivo.

Se dovessi tornare indietro preferirei morire. Sono vivo perché sono stato fortunato.

Nella percezione del principio di protezione espresso da Palma si intravedono i germogli di una visione universale del senso di giustizia e del vero significato dell'esecuzione penale, il punto di prospettiva cambia, percorsi reali si possono costruire partendo dal presupposto che l'unica soluzione possibile è che la parte sana del tessuto sociale intervenga per proteggere chi è in errore.

Le risorse necessarie non sono fondi per innalzare nuovi muri e costruire nuove gabbie, ma risorse umane! Progetti di uomini e donne che lavorino per altri uomini ed altre donne. Persone che si relazionano con altre persone. E' solo nel sentimento di reciproca fiducia che si possono mettere le basi di una vera presa di coscienza e di un possibile cambiamento. La punizione intesa come tale rende solo l'uomo o vittima o succube... e spesso si trasforma in un arma a doppio taglio.

Oggi l'istituzione dei penitenziari rafforza esclusivamente il tessuto criminale, la recidiva di chi commette nuovi reati subito dopo aver scontato una condanna di esecuzione penale è altissima. Dati davvero allarmanti. Un vecchio detto tra detenuti racconta che: è di cattivo augurio girarsi a guardare il cancello di un carcere subito dopo averne varcato la soglia di uscita... porta sfiga.

Quanto voglio a tutti augurare invece è l'esatto contrario, cioè una volta usciti dalla propria condanna qualunque essa sia, che ognuno senta l'esigenza di girarsi... e ringraziare. Capisco quanto sia davvero difficile, oggi.

Buona liberazione a tutti. In modo particolare a tutti coloro che non hanno ancora capito o preso in considerazione questo punto di vista.

C.D.C.

Per saperne di più

L'uomo dal fiore in bocca è una commedia di Luigi Pirandello nella quale il protagonista è un uomo malato di tumore (il fiore in bocca) e perciò prossimo alla morte: una situazione che lo cambia radicalmente spingendolo a indagare nel mistero della vita e a tentare di penetrarne l'essenza. Per chi, come lui, sa che la morte è vicina, tutti i particolari e le cose, insignificanti agli occhi altrui, assumono un valore e una

collocazione diversa e gli stessi accadimenti più ovvi e scontati acquistano una luce nuova e un'importanza vitale. Una nuova luce che lo porta dunque ad avere un altro punto di vista. Quel diverso punto di vista occorre oggi, quello che si auspica il Garante nazionale dei detenuti, ma anche l'augurio che propone oggi agli stessi detenuti il nostro Carlo invitando a guardarsi indietro.

È solo nel sentimento di reciproca fiducia che si possono mettere le basi di una vera presa di coscienza e di un cambiamento

Liberazione e riappacificazione. Ma non per tutti

Un punto di vista

Il 25 Aprile, data storica per la nostra Nazione, rimane anche come testimonianza di un atto di Democrazia applicata in un momento storico non semplice perché la liberazione porta con sé una riappacificazione tra le fazioni che si sono aspramente combattute durante tutta la fase post-bellica della 2° Guerra mondiale. Quindi ancor più che liberazione da un dominio straniero, credo che quella storica data meriti di essere ricordata proprio perché pone fine ad un duellare tra schieramenti che si erano confrontati duramente perché imbevuti di pregiudizi che nel corso degli anni il sistema aveva provveduto ad alimentare mediante il processo informale o formale dell'inculturazione. Per effetto di questa malattia sociale, del pregiudizio che ha pervaso tutti sino ad entrare nello schema mentale dei più, si è potuto vedere come il comportamento della Società si sia progressivamente sviluppato in un crescendo di atti esecrabili: offese verbali, allontanamento, discriminazioni, violenze fisiche, sterminio.

In quegli anni è stato il pregiudizio ad ostacolare di fatto il progresso condizionandolo al libero scambio delle idee e delle esperienze, avendo limitato agli uni le possibilità di conoscenza obiettiva della realtà, ed impedendo agli altri il godimento di quelle libertà che oggi sono sancite nella Carta dei diritti dell'uomo e nella nostra Costituzione.

Se questo è il doveroso pensiero dovuto ad una data storica che segna un passaggio fondamentale nel processo di crescita della nostra Democrazia, non è possibile sottacere una riflessione che nasce spontanea a chi, stando recluso, pensa alla data della sua liberazione. Contrariamente a quanto accaduto all'epoca tra i fascisti e antifascisti che dopo il 25 Aprile, per effetto dell'amnistia Togliatti, assieme hanno ricoperto cariche e funzioni nel nuovo sistema di governo, nel nostro caso non è previsto un atto di riappacificazione: in verità la società oggi ci emargina perché profondamente pervasa da pregiudizio verso chi è stato recluso.

Noi siamo marchiati a vita e la nostra espiazione della pena, il nostro processo interno di consapevolezza ed elaborazione della colpa, ad oggi non ci dà alcuna certezza di poter essere in qualche modo, se non riaccettati, non discriminati e non rigettati.

Di fatto per noi una volta raggiunta la liberazione, a causa del pregiudizio della società, veniamo confinati nella classe degli ex-detenuti e conseguentemente si verifica l'estromissione e l'allontanamento nonostante quanto previsto dalla Costituzione della Repubblica Italiana che all'art. 3 scrive che "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni sociali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

L'ho letta più volte e non vedo in nessun passaggio la limitazione della sua applicazione a quanti, dopo aver sbagliato e pagato, tornano liberi da una detenzione che nel nostro Paese è ancora in regime punitivo. Non c'è cultura e non c'è la volontà di impegnarsi per mettere in pratica il principio costituzionale che prevede il recupero ed il reinserimento sociale della risorsa "uomo" allorché ex-detenuto.

Di conseguenza, ove noi non prendiamo coscienza, e non aiutiamo gli altri a prendere coscienza, della natura pregiudiziale di alcuni dei nostri schemi culturali, non solo ne saremo afflitti noi stessi, ma avremo la responsabilità di trasmettere alle future generazioni un male che rappresenta un grave ostacolo sulla via del progresso umano, della comprensione e dell'affratellamento delle genti.

Ennio



Una delle immagini più famose della storiografia italiana. È il 25 aprile dell'Italia liberata con il comando generale del CVL (Corpo volontari della libertà) che sfila nel centralissimo corso Matteotti a Milano. In prima fila

In breve

1) La data del 25 aprile venne stabilita ufficialmente nel 1949, e fu scelta perché fu il giorno della liberazione da parte dei partigiani delle città di Milano e Torino, nonostante alcune regioni italiane fossero ancora occupate dai tedeschi. Il 25 aprile 1945, infatti, i soldati tedeschi e della repubblica di Salò cominciarono a ritirarsi da Milano e da Torino, dove la popolazione si era ribellata, e la sera, in quella stessa data, Benito Mussolini scappò da Milano per dirigersi verso Como dove venne successivamente catturato dai partigiani e ucciso.

2) Nonostante il 25 Aprile venga indicato anche come la fine della Grande Guerra, in realtà non fu così: il conflitto, di fatto, continuò fino ai primi di maggio, con una graduale liberazione delle città

Un po' di storia



ci sono, da sinistra: Mario Argenton, Giovan Battista Stucchi, Ferruccio Parri, Raffaele Cadorna, Luigi Longo, Enrico Mattei ed un ultimo personaggio non identificato.

italiane. Genova ad esempio fu liberata il 26 aprile, mentre il 29 venne liberata Piacenza e firmato l'atto ufficiale di resa dell'esercito tedesco in Italia.

3) La data del 25 Aprile venne fissata come rappresentativa della fine del conflitto e dell'occupazione fascista con la legge n. 260 del maggio 1949, presentata da Alcide De Gasperi in Senato nel settembre 1948. Da allora il 25 Aprile diventò festa nazionale

4) Anche altre nazioni festeggiano la fine dell'occupazione straniera avvenuta durante la Seconda Guerra Mondiale, ma lo fanno in date diverse rispetto alla nostra: in Olanda e in Danimarca la Liberazione viene festeggiata il 5 maggio, in Norvegia l'8 maggio, in Romania il 23 agosto.

L'anniversario della liberazione d'Italia (anche chiamato festa della Liberazione, anniversario della Resistenza o semplicemente 25 aprile) è una festa nazionale della Repubblica Italiana che ricorre il 25 aprile di ogni anno. È un giorno fondamentale per la storia d'Italia e assume un particolare significato politico e militare, in quanto simbolo della vittoriosa lotta di resistenza militare e politica attuata dalle forze partigiane durante la seconda guerra mondiale a partire dall'8 settembre 1943 contro il governo fascista della Repubblica Sociale Italiana e l'occupazione nazista.

Il 25 aprile 1945 è il giorno in cui il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) – il cui comando aveva sede a Milano ed era presieduto da Luigi Longo, Emilio Sereni, Sandro Pertini e Leo Valiani (presenti tra gli altri il presidente designato Rodolfo Morandi, Giustino Arpesani e Achille Marazza) – proclamò l'insurrezione generale in tutti i territori ancora occupati dai nazifascisti, indicando a tutte le forze partigiane attive nel Nord Italia facenti parte del Corpo Volontari della Libertà di attaccare i presidi fascisti e tedeschi imponendo la resa, giorni prima dell'arrivo delle truppe alleate; parallelamente il CLNAI emanò in prima persona dei decreti legislativi, assumendo il potere «in nome del popolo italiano e quale delegato del Governo Italiano», stabilendo tra le altre cose la condanna a morte per tutti i gerarchi fascisti, incluso Benito Mussolini, che sarebbe stato raggiunto e fucilato tre giorni dopo. «Arrendersi o perire!» fu la parola d'ordine intimata dai partigiani quel giorno e in quelli immediatamente successivi.

Entro il 1° maggio tutta l'Italia settentrionale fu liberata: Bologna (il 21 aprile), Genova (il 23 aprile) e Venezia (il 28 aprile). La Liberazione mise così fine a vent'anni di dittatura fascista e a cinque anni di guerra; la data del 25 aprile simbolicamente rappresenta il culmine della fase militare della Resistenza e l'avvio effettivo di una fase di governo da parte dei suoi rappresentanti che porterà prima al referendum del 2 giugno 1946 per la scelta fra monarchia e repubblica – consultazione per la quale per la prima volta furono chiamate alle urne per un voto politico le donne – e poi alla nascita della Repubblica Italiana, fino alla stesura definitiva della Costituzione.

Il termine effettivo della guerra sul territorio italiano, con la resa definitiva delle forze nazifasciste all'esercito alleato, si ebbe solo il 3 maggio, come stabilito formalmente dai rappresentanti delle forze in campo durante la cosiddetta resa di Caserta firmata il 29 aprile 1945: tali date segnano anche la fine del ventennio fascista. Su proposta del presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, il principe Umberto II, allora luogotenente del Regno d'Italia, il 22 aprile 1946 emanò un decreto legislativo luogotenenziale ("Disposizioni in materia di ricorrenze festive") che recitava: «A celebrazione della totale liberazione del territorio italiano, il 25 aprile 1946 è dichiarato festa nazionale.»

La ricorrenza venne celebrata anche negli anni successivi, ma solo il 27 maggio 1949, con la legge 260 ("Disposizioni in materia di ricorrenze festive"), essa è stata istituzionalizzata stabilmente quale festa nazionale. Da allora, annualmente in tutte le città italiane – specialmente in quelle decorate al valor militare per la guerra di liberazione – vengono organizzate manifestazioni pubbliche in memoria dell'evento. Tra gli eventi del programma della festa c'è il solenne omaggio, da parte del Presidente della Repubblica Italiana e delle massime cariche dello Stato, al sacello del Milite Ignoto con la deposizione di una corona d'alloro in ricordo ai caduti e ai dispersi italiani nelle guerre.



Il regime di Hoxha

In Albania la dittatura coincide con la nascita del primo governo democratico proclamato il 28 novembre 1944 (anniversario dell'indipendenza nazionale, festeggiato ancora oggi). A capo di questo nuovo governo c'era Enver Hoxha che seguì fin da subito il modello politico sovietico che aveva studiato durante un soggiorno in Russia. Doveva essere un paese nuovo, socialista e indipendente. Diventò un sistema sociale di tipo stalinista: abolì la proprietà privata, nazionalizzò le industrie, effettuò la riforma agraria e si occupò dell'istruzione e della sanità, e allo stesso tempo vietò il culto religioso, di qualsiasi forma o credo: professare una religione, possedere libri o oggetti religiosi, persino chiamare i propri figli con un nome religioso era reato pena la reclusione fino a 10 anni. Hoxha confiscò chiese, cattedrali, moschee e sinagoghe che trasformò in musei, uffici statali o che fece abbattere. Dopo anni di lotta contro il culto che costò la libertà e la vita a molte persone, dichiarò che l'Albania era il primo e unico paese completamente ateo a favore di una visione scientifico-materialista del mondo. Tutti dovevano appoggiare il regime. Il popolo era povero, malnutrito, spaventato e non poteva esprimere i propri pensieri in nessun modo. Il cibo era razionato, le feste religiose soppresse e sostituite con festività nazionali prive di fondamenti religiosi, tutti erano iscritti al partito e ne dovevano elogiare le gesta, a scuola gli insegnanti facevano propaganda dicendo ai bambini quanto fossero fortunati a vivere in un paese così ricco e forte come l'Albania. Arte, musica, letteratura, spettacolo erano controllati e pilotati dal regime, tutte le forme di comunicazione erano manipolate per far vedere una facciata prospera, potente e ricca del paese e per mettere in cattiva luce il mondo occidentale. Hoxha aveva una vera e propria ossessione dell'occidente che considerava il nemico numero uno e che tentava di allontanare e screditare con tutti i mezzi possibili. Durante quegli anni si poteva guardare solo ed esclusivamente la televisione di stato



20 febbraio 1991, migliaia di albanesi fanno crollare la statua del dittatore Enver Hoxha a Tirana.

che trasmetteva programmi di propaganda politica e sociale a favore del regime. I televisori dell'epoca infatti avevano un pulsante solo. Ma ben presto il popolo scoprì che girando l'antenna in un determinato modo, poteva prendere le emittenti televisive italiane, la Rai in primis e i canali Mediaset in un secondo tempo. È per questo che tutti gli albanesi che hanno più di 30 anni parlano italiano; l'hanno imparato con i nostri programmi televisivi: Sanremo, Domenica in, i quiz di Mike Bongiorno e i sabato sera con Celentano. Il numero di persone che furono imprigionate o giustiziate durante la dittatura di Enver Hoxha è sconvolgente. Lo

scopo ufficiale della detenzione dei prigionieri era la "rieducazione e riabilitazione" attraverso la sofferenza e il lavoro. Secondo un rapporto pubblicato nel 2016 dall'Istituto di studi sul crimine e le conseguenze del comunismo (ISCCC) si ritiene che i prigionieri politici in Albania fossero tra i 30.000 e i 34.000, 26.700 uomini e oltre 7000 donne. Secondo la stessa fonte, 5.577 uomini e 450 donne furono condannati a morte e uccisi. I corpi dei prigionieri giustiziati o deceduti in carcere o durante il lavoro forzato, o per malattia, non sono mai stati restituiti ai parenti.





Io, l'Albania e il sogno sbagliato

Sono nato negli anni '80 in Albania. In quell'epoca c'era il regime comunista. Per chi non sa cosa significhi vivere sotto un regime, posso solo dire che ti tolgono tutti i beni materiali (case, terreni, attività) e ti privano della libertà di espressione, di manifestare, di lamentarti, di pretendere e di votare. Quello del voto è l'ultimo dei problemi, visto che c'era solo un partito... praticamente l'opposto della democrazia.

Dopo che lo Stato aveva sequestrato tutto, i nostri genitori dovevano lavorare per un salario che bastava solo a sfamarci. I miei nonni si rifiutarono e tanti altri come loro che appartenevano alle famiglie benestanti del paese. Lo Stato li allontanò dalle città e li mandò chi in carcere e chi a lavorare forzatamente nelle campagne. La mia famiglia fu una di queste.

Il regime durò quarantacinque anni e cadde quando io avevo solo dieci anni di età. In quell'epoca ero un bambino e non capii molto di ciò che succedeva, so che eravamo isolati dal resto del mondo e non ci informavano di nulla, anzi, ci dicevano che il mondo era un inferno e andava a rotoli e noi eravamo quelli che stavano meglio. Quando poi abbiamo scoperto i danni che la dittatura aveva causato al nostro paese, rimanemmo sì scioccati, ma, allo stesso tempo, furono i giorni più felici della nostra vita. Con la caduta del regime, ognuno iniziò una nuova vita, sia per chi era rimasto in Albania e sia per chi, come me, emigrò all'estero.

Per la prima volta assaporai la libertà. Subito dopo il liceo, con una borsa di studio, andai a Milano e mi iscrissi all'università. La mia famiglia fece molti sacrifici per mantenermi. A Milano scoprii un altro mondo, una società composta da gente ricca che viveva nel lusso e guadagnava al mese tanto quanto un albanese in un anno. In quel periodo nacque in me il desiderio di dimostrare alla mia famiglia che il loro figlio era uno capace, che ce la poteva fare a realizzarsi e diventare uno di quelli che guadagnano e che contano. Così, senza rendermene conto, sono entrato nel mondo dell'illecito. Droga, attività commerciali discutibili, evasione fiscale, eccetera.

Ero convinto di essere felice, di avere realizzato in breve tempo un sogno e di sentirmi realizzato, fino a quando non mi arrestarono. In quel momento tutto svanì, gli amici, la fidanzata, i soldi e il sogno. Praticamente ero passato da un regime comunista dove non possedevo nulla, ad un regime capitalistico dove devi possedere tutto a prescindere dalla provenienza... Vali per quel che hai e non per quel che sei! Un mondo costellato di apparenze, ipocrisia e superficialità. Ho subito molte ingiustizie da persone che credevo amiche e mi stavano intorno solo per interesse. Sicuramente ho pagato lo scotto di avere fatto del male a delle persone per il mio tornaconto.

Dopo tanti anni di galera e di sofferenze, ho capito che il carcere più pericoloso è dentro di noi. Ho fatto una dura e lunga analisi interiore, insieme a psicologi e a gruppi di persone esperte, per capire che sono solo un uomo come gli altri e non uno più in gamba. Ho capito di essere stato materialista, senza scrupoli e senza cuore... il tipico capitalista. Solo ora mi rendo conto del male che ho fatto a me stesso e alla mia famiglia che, in questi lunghi anni mi ha sempre seguito ed ha continuato a credere in me e al mio radicale cambiamento. La condanna non mi spaventa, anzi, utilizzo questo tempo "morto" per aiutare i miei compagni di sventura a capire quello che io ho capito in quindici anni.

Quindi, per concludere, la parola liberazione ha per me un valore inestimabile e, paradossalmente, mi sento più libero ora che sono in carcere, pensando che non tornerò più a commettere reati, che quando ero fuori e spendevo il mio tempo dietro ai soldi, alle donne e al "successo".

Ariol Seni

In breve

Il 20 febbraio del 1991 in piazza Skanderbeg, nel cuore della capitale albanese Tirana, una folla oceanica composta da studenti e operai abbatté la statua bronzea di Enver Hoxha. Hoxha, l'artefice di uno dei regimi comunisti più totalitari e claustrofobici che siano mai esistiti, era morto nel 1985. Le redini del potere erano nel frattempo passate nelle mani del delfino Ramiz Alia, che in suo onore fece costruire quella statua alta dieci metri.

Il 20 febbraio, dopo settimane di proteste e di sciopero della fame da parte degli studenti che chiedevano semplicemente più libertà e democrazia, oltre che la propria università non fosse più intitolata al dittatore scomparso, la statua venne abbat-

tuta. In pochi giorni, un regime basato sul più assoluto isolamento (non solo nei confronti dei Paesi occidentali, ma anche nei confronti di tutti i Paesi dell'Europa dell'est e della stessa Cina, considerati ormai come traditori dei rigidi dettami del marxismo-leninismo) andò in frantumi.

Poche settimane dopo, ai primi di marzo, iniziarono i primi viaggi dei boat people verso le nostre coste. A meno di due anni dalla caduta del Muro di Berlino, cadeva la cortina di ferro anche nel Basso Adriatico. Nella sola città di Brindisi, a bordo di diverse imbarcazioni, arrivarono ventimila albanesi, che furono accolti dalla popolazione locale.

La relazione del Garante

E costituita da quasi 400 pagine la relazione 2019 del Garante dei detenuti Mauro Palma consegnata lo scorso mese al parlamento. E' una fotografia della situazione delle carceri e dei luoghi di privazione della libertà in Italia: istituti di pena per minori e per adulti, centri per migranti, Rems (le strutture sanitarie che hanno sostituito gli ospedali psichiatrici giudiziari), i servizi psichiatrici di diagnosi e cura, la nave della Guardia costiera Diciotti. Emerge una realtà che presenta gli stessi problemi di sempre: affollamento carcerario, mancanza di accesso alle misure alternative, aumento dei suicidi. Alcuni dati: diminuiscono i reati – anche quelli che dovrebbero creare maggiore allarme (stupri, furti e rapine, omicidi) – ma aumentano i detenuti. In particolare: fino al 26 marzo 2019 su 46.904 posti regolamentari disponibili nei 191 istituti di pena del paese erano presenti 60.512 persone e cioè 9.998 detenuti in più, con un sovraffollamento del 120 per cento. Al 31 dicembre 2017 i detenuti erano 57.608 contro i 59.655 alla stessa data del 2018. Una crescita, in un solo anno, di oltre duemila detenuti. Aumento non causato da un maggiore ingresso di persone in carcere – che rispetto all'anno precedente sono diminuite di 887 unità – ma a 1.160 dimissioni dal carcere in meno. In altre parole, in carcere si entra di meno ma si esce anche di meno. E questo perché si utilizzano poco le misure alternative al carcere. Basta un esempio: ci sono 5.158 persone con pena inferiore a un anno o compresa tra uno e due anni che potrebbero usufruirne, ma che rimangono all'interno degli istituti.

Sempre allarmante anche la situazione relativa ai suicidi: nel 2018 i casi di suicidio sono stati 64: un numero che ha segnato un picco di crescita rispetto all'anno precedente (50 nel 2017) e che ha raggiunto un livello che non si riscontrava dal 2011. Nei primi tre mesi del 2019, 10 persone si sono tolte la vita in carcere, circa una a settimana. Trentasette persone, la maggior parte, non avevano ancora una pena definitiva: tra questi 22 erano ancora in attesa del primo giudizio. L'età media era di 37 anni e il più giovane ne aveva solo 18. Ancora di più colpisce il picco di suicidi in prossimità del fine pena: 17 persone sarebbero uscite in meno di 2 anni, 3 entro l'anno (*In proposito, da vedere a pag. 18 i testi di Antonio e Daniele sul suicidio annunciato di Massimiliano Scirri*).

Il Garante, inoltre, nella sua relazione, sottolinea il principio che la persona detenuta deve vivere la gran parte della giornata al di fuori della cella e deve essere impegnata in varie attività significative. Dunque tutto il contrario del nostro modello di detenzione che continua a essere imperniato, culturalmente e sul piano attuativo, sulla permanenza nella cella, così vanificando la proiezione verso il dopo e il fuori.

Infine segnaliamo qui un altro passaggio: “Per tutti, per ogni persona, nativa o straniera, libera o ristretta, capace o meno di intendere o in qualsiasi altra condizione, vale il diritto alla dignità personale e alla propria integrità psicofisica e al diritto alla speranza”.

Mauro Palma:
**«Per tutti,
per ogni
persona, nativa
o straniera,
libera o ristretta,
capace o meno
di intendere
o in qualsiasi
altra condizione,
vale il diritto
alla dignità
personale
e alla propria
integrità
psicofisica
e al diritto
alla speranza»**

L'intervista

Come ti chiami?

Mi chiamo Amelia e sono una “semi libera”

Che significato ha per te la parola “Liberazione”?

Avere “il cuore libero”, poter vivere serenamente la mia vita, la mia famiglia e i miei figli, avendo la libertà di pensiero e parola. Libertà è non essere subordinata ad altri; non essere costretta a fare ciò che dicono gli altri.

Qual è, ad oggi, il tuo senso di libertà?

Sono stata rinchiusa e privata di quella che è la libertà, in carcere non c'è la possibilità di respirare “aria pulita”, di poter dire quello che pensi. Mi sento soffocata all'interno di quattro mura, all'interno di orari stabiliti dalla direzione.

Come vivi la libertà nella tua cella?

Non esiste libertà all'interno della cella ma soltanto una convivenza forzata. Siamo sei persone a condividere uno spazio molto piccolo, limitando i movimenti e i bisogni essenziali della persona umana.

Una volta raggiunta la liberazione, quale sarà il tuo senso di libertà?

Respirare l'aria pura e correre verso il mare, senza avere limiti. Libertà significa salire su una montagna e gridare finché voglio, senza essere richiamata da nessuno.

Liberazione equivale tornare in società, com'è vissuta questa situazione nella tua cultura?

Non c'è libertà nella mia cultura e vorrei che ci fosse. La nostra cultura nasce libera ma ora non lo è più, a causa di un razzismo sempre più persistente nei nostri confronti.

Una seconda possibilità

Cos'è la libertà? E' così difficile da spiegare. Una parola così bella ma allo stesso tempo così complicata. Per tanti la libertà è uscire da questo “posto” che ti annienta e ti demoralizza giorno dopo giorno. Per molti è riabbracciare i propri cari e ritornare alla vita di prima, per altri la vera libertà è riuscire a trovare un lavoro stabile senza pregiudizi, senza essere giudicati per i propri errori. Sì la libertà è tutto questo e tanto altro ma è anche l'essere liberi di esprimere la propria opinione, di poter essere se stessi ma soprattutto per quanto mi riguarda è essere liberi dentro, dai dolori che ti affliggono e ti lacerano, dai brutti pensieri che ti tormentano. Dal riuscire a perdonare chi ti ha provocato tanto dolore da stare qui a pagare. Liberi di perdonare, liberi di gridare a coloro che ci giudicano che siamo esseri umani. Siamo tutti uguali, alla fin fine tutti un po' sbagliati e liberi di essere amati e apprezzati nonostante tutto. Liberi di meritare una seconda possibilità.

Emma Caporicci



Ruggito dentro

La logica comune permette di comprendere come non sia auspicabile lasciare a metà un lavoro iniziato su una materia viva, perché non potrà mai essere stabile e continuerà ad evolvere per la sua stessa caratteristica; ancor più se abbiamo operato su un individuo che è fibra pulsante. Quello che voglio dire è che non si può per anni manipolare la testa di un detenuto con un programma riabilitativo e poi lasciarlo a se stesso al termine di esso. È deplorabile prendere atto di come dichiarazioni fatte sul tema “rieducazione” siano a volte indirizzate ad avere il consenso di opportunisti plaudenti che riempiono di vana gloria il narcisismo di chi lo professa; e sono troppi in questo sistema ad esercitare il potere di un ruolo invece di seguire le responsabilità che vengono dal ruolo. Non ci si può continuare a nascondere dietro questo falso perbenismo. Bisogna avere la consapevolezza che nell'affrontare questo percorso in un contesto come quello del carcere, non si può declamare un concetto o avviare un progetto senza tener conto di quello che fa scattare dentro, in termini di aspettativa, a soggetti che si sentono alla deriva, a volte esclusi o meglio rifiutati e quindi ipersensibili ad ogni utopistica speranza che li possa salvare da un sicuro affossamento. Evidenziare al detenuto “persona” che il reinserimento sociale passa attraverso l'accettazione e la consapevolezza dei principi sociali e delle regole, determina che questo messaggio venga percepito come l'unica strada possibile dopo anni di detenzione durante i quali si sono perse (laddove esistevano) le possibilità ed i riferimenti lavorativi accrescendo una voragine di paure per l'indeterminatezza del proprio futuro appena concluso.

Ma la realtà, a tutti nota, è ben diversa perché la società è più propensa all'emarginazione di un ex-detenuto che al favorire il suo reinserimento nel mondo del lavoro; e questo non viene percepito come problema. Non c'è cultura e non c'è volontà di impegnarsi per mettere in pratica il principio costituzionale che prevede

il recupero e il reinserimento sociale della risorsa “uomo” anche se ex-detenuto.

Questa realtà non scalfisce nessuno dei “signori” che dietro la maschera di falsità ed ipocrisia enunciano solo programmi e progetti vuoti e perché oltre ad un opportunistico perbenismo la classe dirigente non si sente responsabilizzata a proporre una concreta azione con iniziative destinate a produrre un sostegno reale a quanti sono precipitati nella condizione di povertà dopo aver scontato la pena. Perché non viene affrontato il problema strutturale del recupero attraverso un piano concreto, coinvolgente con incentivazioni per l'industria tali da rendere fattibile una tale ipotesi? E poi come è possibile riferirsi alla recidività come conferma di negatività del soggetto, quando allo stesso non sono state date le opportunità reali per non ricadere nell'errore? Molte volte il soggetto che esce è senza lavoro, senza alcun appoggio familiare quindi non può sopravvivere perché non ha praticamente nulla. Non è possibile tacere ancora su questa realtà perché è questo il problema; non è possibile che la società continui a deresponsabilizzarsi e venire meno a quella che è l'unica finalità di un percorso riabilitativo; non è possibile che il Ministero di Giustizia non senta come sua precisa responsabilità portare a termine il progetto riabilitativo volto a una concreta possibilità di reinserimento. Non so quando potrà avvenire questo cambiamento, ma sono convinto che la nostra società debba crescere in sensibilità e coscienza civica, debba acquisire consapevolezza e conoscenza del diritto sviluppando la cultura necessaria che possa portare alla comprensione, possibilmente alla prevenzione e alla correzione delle cause di devianza e quindi poter dare un senso compiuto anche al concetto di pena finalizzandola alla correzione e recupero completo del soggetto.

Utopia? No, crescita democratica della società.

Daniele & Ennio

Il valore della libertà

Libertà: un valore che, per me, non può essere sintetizzato in un solo significato; ognuno di noi può dare una definizione a questo termine in base alle proprie priorità o piaceri. Ciò che è certo, però, è che la sua mancanza provoca un'inconfutabile conseguenza: la privazione. Privazione che può riguardare la libertà di pensiero, di parola, può essere artistica, spirituale, o tutto ciò che la rende possibile. Viverla realmente vuol dire impedire che le catene della società ci immobilizzino in un contesto artificiale, perché spesso tutto ciò che riguarda la comunità subisce una metamorfosi e snatura la genuinità dell'impagabile valore della libertà. Queste tipologie di libertà (di pensiero, di parola, ecc.) dovrebbero essere un diritto per tutti, nate da scelte personali e consapevoli, a differenza della detenzione in carcere, che è una privazione della libertà imposta ma anch'essa consapevole perché siamo tutti in grado di ammettere che la condanna è l'unico strumento attuale per punire chi compie reati.

Il carcere è indubbiamente un luogo squallido nel quale tutti, nessuno escluso, si inaridiscono, giorno dopo giorno, e il fatto che ci venga tolta la dignità, ci affligge e rischia di sfogarsi in ira o in stupide e inconcludenti discussioni. Ed è per questo che è sufficiente un breve periodo in galera per fare un'onesta e privata critica volta a capire il nostro sbaglio e a guardarlo con timido rispetto e non come un vanto. Diversamente la detenzione diventa solo un ostacolo momentaneo, in attesa di commettere altri sbagli e quindi allontanare sempre di più la vera libertà. Riconoscere tutto questo porterà inevitabilmente un cambiamento e ciò non significa che sarà facile, tutt'altro.

Il carcere fa ben poco per aiutarci in questo intento e, a volte, è un percorso che si fa da soli, ma basta essere forti perché saremo soli anche fuori quando dovremo riprenderci a bocconi la nostra dignità, in quanto la società con i suoi pregiudizi è già pronta a ricondannarci.

Spetta a noi essere forti e abbattere i pregiudizi di molte persone, che, anche se apparentemente libere, fondamentalmente non lo sono e chissà, magari, saremo proprio noi ad insegnare loro cos'è il vero valore della libertà.

Mimmo S.



**Continuiamo
ad erigere muri,
a distinguerci
dagli altri,
a credere
che siamo differenti.
Ecco, io vorrei
appellarmi con forza
alla Dichiarazione
Universale
dei Diritti
dell'uomo
che dice che siamo
tutti uguali...
"razza" o
religione
che sia.
Noi siamo
nati liberi!**

liberAzione

Sono seduto sul tavolo della mia cella, la numero uno, mentre un profumo di peperoni arrostiti investe la sezione. È un profumo non nuovo per me ma che qui dentro è difficile da sentire. Un odore diverso da quello che sento tutti i giorni e rievoca in me ricordi che mi portano fuori da questo posto dimenticato da tutte le istituzioni.

Fuori c'è un bel sole, si comincia a percepire il ritorno della primavera ed i raggi investono le sbarre, le finestre sembrano bloccare il calore ma bastano per sentirsi un po' più liberi e, a me, per ricordare che sono seduto su questo tavolo a raccontare e scrivere di un fatto storico avvenuto subito dopo la terribile Seconda guerra mondiale. Scrivo della liberazione dal nazifascismo e la conseguente riappacificazione tra fascisti e antifascisti, o meglio i nostri partigiani. Donne e uomini che con atti eroici hanno combattuto contro il regime nazifascista e gli aguzzini che si sono macchiati di tremendi crimini.

In qualche modo bisognava ripartire dopo la guerra e così, giusto o sbagliato che sia, ci fu l'amnistia Togliatti, un gesto verso tutti gli italiani di qualsiasi

pensiero politico.

Oggi in Italia, il 25 aprile festeggiamo il ricordo di quel fatto storico, sperando che nella memoria e nel tempo nessun popolo o generazione dimentichi la sofferenza, le morti di numerosi italiani. Ma vorrei fare un salto temporale ed arrivare fino ai giorni nostri, dove la globalizzazione commerciale e popolare ci hanno portato conoscenza e cultura di altre etnie, religioni ed altre abitudini e, mio malgrado, il ricordo della liberazione ci ha insegnato davvero poco. Continuiamo ad erigere muri, a distinguerci dagli altri a credere che siamo differenti. Ecco, io vorrei appellarmi con forza alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo che fondamentalmente dice che siamo tutti uguali... razza o religione che sia. Noi siamo nati liberi!

Ed allora se è questo che dice la Dichiarazione Universale bisogna liberarsi dai pregiudizi, liberarsi dall'idea di essere diversi o migliori degli altri, liberarsi da tutti quei passaporti che ci identificano come diversi. Liberiamoci da tutto questo perché noi siamo cittadini del mondo e soprattutto siamo nati LIBERI.

Paco '74

I colori della libertà

Siamo gocce d'acqua racchiuse in una nuvola, circondati da grigiore e immersi nel buio delle nostre vite. Prigionieri delle nostre debolezze e schiavi degli eccessi che ci hanno condotto qui, non vogliamo scrosciare a terra e perderci per sempre in un pantano, ma speriamo tutti che un raggio di sole ci colpisca e sprigioni da dentro di noi un arcobaleno... i sette colori fondamentali, i colori della Liberazione.

Gianni Chichi

La speranza

Ne stavamo parlando cercando di raccogliere spunti che commentassero con maggiore enfasi il giorno della ricorrenza del 25 Aprile, sia da un punto di vista storico che come valore desumibile, oggi, dal nostro punto di vista, ovvero nella condizione di reclusi.

E' stato in quel momento che ho iniziato a riflettere sull'essenza del vocabolo elaborando una serie di significati in linea con il pensiero sopra espresso e sono arrivato alla conclusione che la liberazione non poteva e non doveva limitarsi ad un atto concesso. Per cercare anche la conseguente "riappacificazione" sociale, la liberazione doveva essere una conquista, ossia nascere da un'azione diretta finalizzata a raggiungere la libertà.

Quindi doveva essere un agire in un percorso individuale. Un percorso / processo di autoriconoscimento che si compie testimoniando la raggiunta consapevolezza dei propri errori, per capire le cause che inducono ad inciampare prevenendo così possibili ricadute. Percorso che si conclude infine con l'accettazione completa dei valori sociali

Questo proponimento che in modo responsabile dovrebbe essere condiviso da quanti hanno avuto il coraggio di fare un bilancio della propria vita, deve diventare una scelta volontaria individuale per dare un senso a questo periodo e farne una esperienza di vita che porti a conquistare un credito spendibile nella società.

Naturalmente, sono altresì consapevole che "fuori" di qui, pregiudizi e rifiuti renderanno difficile o impossibile la "riappacificazione" con la società non ancora disponibile, per ca-

renza di cultura, a voler valutare se e come si è rinati. Sì, sarà duro, faticoso, a volte frustrante, ma siamo noi che fortificati nella nostra sofferenza dobbiamo imporci la pazienza di attendere e provare a sconfiggere il pregiudizio dando prova pratica di come siamo cambiati.

Non voglio perdere la speranza che l'intera società, oggi sin troppo forcaiola, non modifichi e cresca in un processo di civile ravvedimento cercando di soppesare le cause, prima dei giudizi, e che possa accettare il concetto che la punizione, qualunque essa sia, ha valore se porta alla possibilità di ravvedimento. A tal proposito mi vien troppo facile citare, invitando a leggerlo quanti non lo conoscono, cosa è riportato dal poeta Gibram Kahil nel testo: Il Profeta (passo "Colpa e castigo")

«Vi ho udito spesso parlare di chi commette un torto come se non fosse uno di voi, ma un estraneo, uno intruso nel vostro mondo. Ma io vi dico che anche il santo e il giusto non possono levarsi oltre l'altezza che è in ciascuno di voi.

Così il malvagio e il debole non possono cadere più in basso della bassezza che ugualmente è in voi. E come una singola foglia non ingiallisce senza la muta consapevolezza di tutta la pianta. Così chi compie il torto non può farlo senza il volere nascosto di voi tutti.

Voi camminate insieme verso il vostro io divino come una processione. Siete la via e i viandanti. E se uno cade, cade per quelli che son dietro, un avviso del sasso

che l'ha fatto inciampare. E cade per quelli che ha davanti, che più veloci e con piede più sicuro, non hanno rimosso l'ostacolo.

E anche questo vi dirò, benché le mie parole potranno esservi di peso:

L'assassinato non è irresponsabile della propria uccisione, E il derubato non è privo di colpa nel furto che ha subito.

Né il giusto è incolpevole degli atti del malvagio, Né chi ha le mani bianche è netto nelle azioni del criminale.

Sì, il colpevole è spesso vittima dell'offeso. E anche più spesso il condannato porta il fardello per l'innocente irreprensibile. Voi non potete separare il giusto dall'ingiusto e il cattivo dal buono; Perché essi stanno insieme davanti al sole, come se il filo nero e il filo bianco fossero insieme intessuti. E quando si rompe il filo nero, il tessitore rivedrà tutta la tela, e dovrà esaminare anche il telaio.

Se uno di voi volesse giudicare una moglie infedele, Metta sulla bilancia anche il cuore del marito, e misuri la sua anima col metro. E chi volesse frustare l'offensore scruti lo spirito dell'offeso.

E se qualcuno di voi, in nome della giustizia, volesse abbattere la scure sopra il tronco malato, osservi le radici;

E in verità, troverà le radici del bene e del male, le infeconde e le fertili, tutte intrecciate nel cuore silenzioso della terra».

Ennio

Davvero liberi?

Bisogna essere onesti con se stessi
la liberazione non esiste
saremo comunque schiavi del mondo
servi di uno stato poco credibile
dove la bilancia non ha misure uguali.

Liberi da cosa?

Da queste mura troppo strette per le nostre anime...

Troppo fredde per i nostri cuori...

Liberatemi voi dalla convinzione che vince sempre il più forte.

Liberatemi voi dalla rabbia che provo per chi mi accusa.

Liberatemi voi dai soldi,

dalla convenienza di chi ha camminato al mio fianco

e poi mi ha tradito...

Io sono prigioniera

prigioniera di me stessa.

Sono nata libera
morirò prigioniera
dei miei peccati,
dei miei rancori.
Sono nata libera
ma non lo sarò più...
Fisicamente chiusa
tra queste mura
mentalmente libera
di pensare
a quel perdono che,
a chi mi ha tradito,
non potrò mai dare.

Marika Pensa

Il prezzo della cultura

Nella Costituzione Italiana, come all'interno della comunità Europea si parla tanto di diritto allo studio. Il tema è affrontato anche in ambito accademico, ma nessuno parla della mancata libertà che le persone hanno nello scegliere una vita all'insegna della cultura. Mi permetto di parlare di libertà negata in quanto la cultura ha un prezzo, e a mio parere è piuttosto elevato, sia in termini economici sia in termini personali. Come diceva Albert Einstein: "Ognuno è un genio. Ma se si giudica un pesce dalla sua abilità di arrampicarsi sugli alberi, lui passerà tutta la sua vita a cre-



dersi stupido". Ecco non c'è nulla di più vero ma, al giorno d'oggi, devi pagare per dimostrare le tue abilità. Certo, in teoria esistono diverse sovvenzioni statali che facilitano l'ingresso nel mondo dello studio, ma cosa lo stato prende in considerazione per fornirti questi aiuti? È proprio la risposta a questo interrogativo che giustifica il precedente "in teoria". Per ricevere la borsa di studio si fa riferimento all'attestato ISEE, che potrebbe definirsi una presa in giro in quanto, parte di quel risultato, sono valori di stima delle proprietà, ma da quando una casa produce

guadagno?

Per chi, come me, ha un solo genitore che percepisce lo stipendio, per di più lavoratore semestrale, pagare le tasse è davvero faticoso. Alle tasse aggiungi poi i soldi per affitto, bollette, mantenimento e vedrai che la somma sale vertiginosamente. Al giorno d'oggi il dio denaro è il burattinaio di troppe vite e ci vorrebbe cultura per distruggere questo mangiafuoco, ma purtroppo la cultura è solo uno dei suoi tanti burattini. Nonostante le difficoltà, i miei genitori, a cui sono grata, riescono a cavarsela e a sostenere due figlie fuori sede, ma

quanti non possono affrontare queste enormi spese? Posta in altri termini la cultura è un vero e proprio sacrificio, lo è per i miei genitori, che vivono con il costante rimorso di non poter offrire le stesse opportunità alla loro terza figlia, lo è per chi, come me, si fa i conti in tasca ogni giorno per non gravare su una situazione già complicata. Ma i 20 anni chi me li ridà in dietro? Quando avrò più la possibilità di fare "cose avventate", di vivere nella spensieratezza?

Valeria A.

La lettera



*Caro papà,
da quando sei andato via per varcare
le porte del Paradiso la mia vita è
cambiata totalmente.*

*Come vedi mi ritrovo di nuovo in
carcere, non sai cosa darei per poter
ricevere una tua lettera e quanta
forza mi davano quelle tue parole,
quelle parole che purtroppo non potrò
leggere mai più.*

*Ho cercato di starti vicino in questi
due anni che sono stato fuori e anche
se ho fatto tutto quello che potevo,
oggi nel ripensarci mi sembra di non
aver fatto mai abbastanza perché
forse, magari,*

*avrei potuto fare di più. Sono con-
tento di averti fatto vedere il mio
cambiamento, di essermi impeg-
nando trovando forza nel lavoro
prima e ancora di più dopo averti
perso.*

*Dopo che sei andato via non riesco
a stare più a casa e preferivo lavorare
fino a tardi perché era l'unico modo
che riusciva a distrarmi. E' stato diffi-
cile andare avanti senza di te Papà
ed oggi forse lo è ancora di più perché
sono chiuso tra queste quattro mura.*

*Quando sei andato via hai portato
con te la mia anima lasciandomi un
vuoto incolmabile, questo appena
passato è stato il mio primo Natale
senza di te e se solo penso che nean-
ch'io adesso potrò stare vicino alla no-
stra famiglia mi vengono i brividi. E'
difficile andare avanti senza di te
Papà e questo definitivo adesso non ci
voleva proprio, mi manchi da morire
e anche se sento di non avere più la
forza per combattere ti prometto che
ce la farò perché so che tu mi starai
vicino.*

*Ce la metterò tutta vedrai, andrò
avanti con la speranza di rincontrarti
un giorno lassù in Paradiso per riab-
bracciarti forte e sentirmi sussurrare
all'orecchio "sono fiero di te".*

*Grazie Papà per tutto quello che mi
hai insegnato e per tutto l'amore che
mi hai donato, sei l'unico uomo che
io abbia mai conosciuto e ammirato,
non ti dimenticherò mai e ti porterò
sempre nel mio cuore.*

*Ti amo Papà, a presto, ti aspetto nei
miei sogni.*

Tuo per sempre, Davide

Tra l'ignoranza e l'indifferenza

Spesso non è semplice trovare un senso a tutto quello che ci capita nella vita. Ci sono tanti casi o persone, tante storie di vita vissute all'insegna dell'ingiustizia, dell'indifferenza, dove le regole non valgono e se valgono mirano al senso opposto della vita, una vita che in certi casi non può neanche essere definita tale. Purtroppo oggi viviamo nell'era dell'indifferenza, dove ogni individuo pensa solo a portare acqua al proprio mulino, dove il sazio non crede al digiuno, dove la miseria viene considerata come peste ed invece chi possiede diventa padrone perché ha il potere: il potere di gestire, comprare oppure vendere persone o cose che siano.

La vita che viviamo oggi è una vita inutile, dove l'ignoranza regna sovrana e la disumanità, l'avarizia e l'invidia vanno ad unirsi alla cattiveria mascherata da finto buonismo. Oggi per sentirti accettato oppure per apparire all'altezza di questa società, devi avere una bella macchina, un telefono di ultima generazione, devi vestire alla moda ed avere i soldi in tasca, altrimenti non sei nessuno, né per lo Stato e tantomeno per la gente che ti circonda. Questo perché non consumi, non spendi, non fai girare l'economia e quindi non sei altro che niente, per cui vieni collocato tra i perdenti, tra quelli che non hanno stoffa, non hanno carisma, quelli senza alcuna ambizione e che si accontentano di una vita semplice, piatta, noiosa e sacrificata.

Oggi noi tutti crediamo di vivere in un mondo dove riusciamo a gestire appieno le nostre vite sentendoci indipendenti, ma in realtà non è così e purtroppo non ce ne rendiamo conto perché siamo così distratti a pensare a soddisfare il nostro ego influenzati dai media di tutto il mondo, da un sistema grandissimo, un sistema più grande di noi, un colosso che si chiama denaro, facendoci perdere i valori più importanti della nostra vita. Tutti noi oggi siamo bombardati da pubblicità e da false informazioni, dai social dove tutti dedichiamo gran parte del nostro tempo libero.

Allora mi chiedo: in che direzione ci stanno portando e dove andremo di questo passo? Ci stanno rendendo ignoranti perché forse un popolo di ignoranti è più facile da gestire e manipolare a proprio piacimento. Potrei scriverne all'infinito, ma al momento voglio soffermarmi su di un'altra realtà dove l'indifferenza è ancora più evidente, una realtà dove io oggi mi ritrovo a vivere o meglio a sopravvivere... il carcere. Vi siete mai chiesti cos'è il carcere? Potremmo dire che serve a quelle persone che hanno sbagliato che devono pagare per i propri errori. Ebbene se proprio lo volete sapere non è così. Il carcere dovrebbe tendere a ridurre la persona spingendola verso un cambiamento radicale,

mettendola in condizione di poter ritornare nella società migliore di come è stata prima, ma in realtà la parola che racchiude tutto il senso del carcere è "far pagare una colpa". E pagare equivale a vendetta ed ecco che possiamo notare chiaramente che l'ignoranza ha già preso il sopravvento. Allora mi chiedo e soprattutto vi esorto a pensare, se, ed in che modo, il carcere possa offrire una qualche opportunità alle persone che ne varcano le porte.

Andiamo per ordine: una persona commette un reato e quindi se arriva a questo punto è perché ha delle problematiche, oppure ha una visione totalmente distorta dalla realtà, ciò può accadere per necessità, per fanatismo, o perché si è vittima delle droghe, oppure per disperazione. Questa persona viene poi tratta in arresto e portata in carcere, ed ecco che questa persona totalmente in difficoltà psicologiche e morali in questo mondo isolato chiamato carcere, si ritrova a dover sopravvivere in una stanzetta insieme a 4, 5, 6, 7 e spesso anche più persone ammassate come sardine, persone che nella maggior parte dei casi sono più frustrate e stressate della persona appena entrata, persone che forse non ha mai visto prima, persone molto spesso di etnie diverse, di culture diverse, di reati diversi e di abitudini diverse, ma con un qualcosa che accomuna tutti: il disagio e la sofferenza, perché tutte sono nella stessa barca e si ritrovano a condividere lo stesso bagno, la stessa doccia dove l'acqua calda arriva soltanto quattro ore al giorno suddivisa tra mattina, pomeriggio e sera. E che fanno queste persone in carcere? Niente. Alle 9 ti aprono la cella dalla quale puoi avere accesso ad un corridoio che accomuna tutte le celle aperte. Poi c'è una stanza chiamata saletta dove c'è un biliardino ed un ping-pong, oppure puoi andare al passeggio che sarebbe uno spazio aperto recintato da quattro mura dove puoi vedere soltanto il cielo. C'è qualche corso qua e là dove se vuoi puoi partecipare altrimenti te ne rimani in stanza ad ozio h24.

In tutto l'istituto di solito c'è un educatore per ogni 100 detenuti e 2 agenti come sorveglianti sezione, il lavoro è un qualcosa di simbolico per ogni detenuto all'interno del carcere e soltanto in pochi hanno la possibilità di lavorare a tempo indeterminato, cioè circa il 10%.

Alle 18 ti richiudono la cella e finisce la giornata di questa persona. Una volta a settimana questa persona può avere un colloquio con i propri familiari per un totale di sei ore mensili. In un anno questa persona vedrà i propri cari soltanto tre giorni all'anno. Una volta a settimana se questa persona ha possibilità economiche può fare una telefonata a casa della durata di 10 minuti per un totale

di 40 minuti mensili.

In carcere, come anche nella vita in generale, per vivere hai bisogno di comprarti ogni cosa per la tua persona: per l'igiene personale, per pulire la tua cella, e se vuoi un caffè devi comprarti tutto, anche la moka, il fornellino da campeggio, la bomboletta del gas... se vuoi fare colazione la mattina te la devi comprare perché l'istituto ti fornisce un bicchiere di latte oppure di tè a testa. Quanto al pranzo e alla cena basta dire che è appena un po' commestibile. Per il resto è tutto a tue spese e se poi uno ha anche il vizio di fumare allora le spese sono raddoppiate. In carcere questa persona se ha la fortuna di non litigare con nessuno, agenti compresi, ogni 6 mesi gli vengono scalati 45 giorni dalla sua condanna ed in caso contrario può andare incontro a qualche denuncia e allora non gli viene scalato niente e magari può essere trasferito in altri istituti senza alcun preavviso. Per tutto il resto questa persona è abbandonata a se stessa, per cui dovrà andare avanti cavandosela da solo, armandosi di tanta pazienza sperando che arrivi al più presto il giorno della sua scarcerazione.

Questo è il carcere. Allora mi chiedo qual è il senso? Cosa puoi apprendere da un contesto del genere e soprattutto in che modo può essere cambiata la tua vita quando rimetterà i piedi fuori da qui. Se prima non avevi un lavoro non ce l'hai nemmeno dopo, anzi magari quando esci sarai messo peggio di prima e se non cerchi di trovare una possibile soluzione alla fine ti ritroverai un giorno con i capelli bianchi, dopo una vita di carcere dove hai buttato gli anni più belli che avevi.

Allora vorrei dire alle autorità, allo Stato, che in realtà siamo noi cittadini, di dare più opportunità, di concedere altre possibilità a chi realmente vuole riscattarsi e non guardare soltanto a quegli articoli che ci rappresentano col codice penale. Ma a guardare più a fondo nelle persone, a guardare oltre e a capire che anche noi siamo parte di questa società, anche noi siamo persone ed in quanto tali, anche noi possiamo sbagliare. Per cui vi invito a non parlare sempre e soltanto con cappuccetto rosso, ogni tanto fatevi pure due chiacchiere con il lupo perché forse potreste scoprire che non è così cattivo come dicono e magari riuscirete ad avere una visuale diversa e a capire che alla fine ciò che conta realmente è il risultato e se i mezzi usati poi non portano a questo fine, allora bisogna soffermarsi un attimo e comprendere che la soppressione non può mai portare al cambiamento, ma per insegnare bisogna donare, e donare a volte significa esporsi dando fiducia. E allora forse, magari, chissà, un giorno arriverà il cambiamento.

Davide Pecoraro

Voce di Rom

Oggi nel 2019 si parla ancora di razzismo. Io personalmente non so se sia giusto o meno, perché se da una parte penso che dare un giudizio affrettato su delle persone che non conosco sia sbagliato, in quanto ci si basa ancora da anni sugli stessi pregiudizi, dall'altra parte capisco anche la preoccupazione di queste persone "razziste" che fanno prevalere i sentimenti di rifiuto, facendosi sopraffare dalla paura dovuta a tutto ciò che quotidianamente si sente in televisione e si legge sui giornali che purtroppo alimentano il razzismo, come per esempio, col caso eclatante che è successo a Torre Maura, nella zona est di Roma. A questo proposito, ritengo che non sia una soluzione ciò che le autorità hanno provveduto a fare, ovvero ricollocare i Rom in un luogo differente, favorendo così la rivolta del quartiere. Io da "zingara" penso che questa soluzione alimenti ulteriormente l'idea che con la violenza, con il rifiuto, con la chiusura si ottengano dei risultati; a me sembra che scegliere di spostare ulteriormente, come pacchi, il gruppo di Rom sia utile solo a riaffermare che il rifiuto verso la mia cultura è una cosa naturale e quasi scontata e non sia utile cercare, invece, una modalità di superamento e una possibilità di mediazione. Per esperienza personale, credo che per migliorare bisognerebbe partire dalle basi, dalla rieducazione, non basandosi solo sui giudizi che si sentono, ma dalle esperienze reali, da un contatto diretto con queste realtà. Il punto di partenza, secondo me, è quindi dare di nuovo valore alla parola rispetto, soprattutto dell'essere umano in quanto tale, senza tener conto della sua provenienza, del suo colore di pelle o della sua cultura.

Giovina Spinelli

Alla finestra

Quando spalanco la finestra e vedo, al di là delle sbarre di ferro, i bei colori della primavera e respiro l'aria profumata che mi arriva dai giardini, non posso non ripensare al mio passato. Un passato in cui, a volte, senza neppure accorgermene, ero pienamente felice. Bastava poco, l'incontro con una persona cara, un bel voto a scuola o semplicemente una gita in bicicletta in una giornata di sole. Bastava poco perché la felicità fosse determinata dalla libertà di fare tutto quello che volevo, anche se a volte occorreva del coraggio prima di buttarsi in imprese pericolose. Ed è stato proprio il coraggio ad offuscarmi la vista, a farmi cercare la felicità nei luoghi sbagliati dove il prezzo da pagare sarebbe stata la libertà. Ed eccomi qui ora a pagare, ma vi confesso che quando riesco ad avere coraggio nel sanare qualche contrasto fra compagni o ad aiutare un malato o ad ascoltare qualcuno che ha ricevuto una brutta notizia, provo un po' di gioia, di felicità per essere stato utile, anche qui, dietro le sbarre. La felicità comporta libertà e coraggio.

Alexander Iancu

Il costo di una maglia

24 aprile 2013, il crollo del Rana Plaza

In questi giorni in cui si ricorda il 25 aprile (giorno fondamentale per la storia d'Italia, simbolo della lotta di resistenza militare e politica contro il governo fascista della Repubblica Sociale Italiana e l'occupazione nazista) è bene ricordare anche un fatto più recente che, al contrario della vittoria contro il regime, mostra la sconfitta del lavoro a misura d'uomo a tutto vantaggio del profitto, dell'accumulazione e dello sfruttamento.

Ci riferiamo a quanto accadde sei anni fa, alla morte di 1.129 persone (donne, uomini e bambini) il 24 aprile del 2013, a Savar, un sub-distretto nella Grande Area di Dacca, capitale del Bangladesh, dove crollò il Rana Plaza un edificio di otto piani che conteneva alcune fabbriche di abbigliamento, una banca, appartamenti e numerosi altri negozi, costruito in parte senza permessi e non idoneo a sostenere il peso di macchine industriali pesanti. Le avvisaglie del cedimento (crepe sui muri apparse il giorno prima del crollo) vennero del tutto ignorate dai proprietari delle fabbriche tessili che producevano abbigliamento per marchi mondiali (delocalizzazione) quali Adler Modemärkte, Auchan, Ascena Retail, Benetton, Bonmarché, Camaïeu, C&A, Cato Fashions, Cropp (LPP), El Corte Inglés, Grabalok, Gueldenpfennig, Inditex, Joe Fresh, Kik, Loblaws, Mango, Manifattura Corona, Mascot, Matalan, NKD, Premier Clothing, Primark, Sons and Daughters (Kids for Fashion), Texman (PVT), The Children's Place (TCP), Walmart e YesZee. Anzi i lavoratori furono costretti a riprendere la produzione. Per pochi euro al giorno, per sopravvivere, per produrre abiti in tantissima quantità, lo stesso che accade in Cambogia, India, Indonesia, Sri Lanka o Etiopia, dove milioni di persone – gli schiavi di oggi – lavorano senza tutele e in pessime condizioni di igiene e sicurezza.

Per produrre abiti che durano nulla, che devono durare nulla, perché questa è la moda che ci vuole consumatori a tutti i costi di beni di cui non abbiamo alcun bisogno. E che costano pochissimo a chi compra, ma che costano moltissimo in termini di vite umane, qualità della vita e dell'ambiente. Un costo enorme perché sul lungo periodo tutti questi capi di abbigliamento diventano scarti, rifiuti per i quali occorre farsi carico dei costi per la bonifica e lo smaltimento. Tutto in nome del fast fashion che fa leva sui simboli delle oggetti, su quello che rappresentano e non sul loro valore d'uso reale, sul desiderio di avere ciò che non si ha. Qualcuno l'ha chiamata la fabbrica dei sogni: non ci si deve vestire ma si deve fare shopping, e non una volta ma sempre, compulsivamente.

Per concludere, a gennaio di quest'anno proprio in Bangladesh (sul territorio esistono almeno 4.500 industrie che impiegano 4,1 milioni di lavoratori. Qui si trovano le fabbriche di grandi marchi occidentali – sia del lusso che "low-cost" – del calibro di H&M, Zara, Walmart, Tesco, Kappa, Tommy Hilfiger e Calvin Klein) nel triangolo tessile che comprende Dhaka, Savar e Gazipur, quasi 5 mila lavoratori del settore sono stati licenziati per aver partecipato agli scioperi che per settimane hanno bloccato la produzione.

Chiedevano salari adeguati, gli è stato risposto che l'industria tessile è l'industria più significativa del Paese e che la richiesta di maggiori stipendi è incompatibile con la competitività rispetto alla Cina e all'India.





La porta socchiusa

Venga la morte
entro questa sera
oppur domani
o l'indomani ancora,
so che cammina
verso questa porta
che lascerò socchiusa

Antonio Cocchiaro

L'ultima caramella

Mi chiese scusa per i suoi ripetuti colpi di tosse in quella rigida giornata di febbraio quando, frugando nelle tasche della giacca, trovai per lui una caramella alla menta. Fu l'inizio del mio rapporto con Massimiliano, un giovane speciale che avresti preferito incontrare altrove, in riva al mare o nella corsia di un ospedale, talmente fragile appariva la sua condizione psicofisica.

Parlava a bassa voce, mi sussurrava parole percettibili a stento. Da quella volta continuò a passare da me per incominciare la giornata col mio sorriso d'incoraggiamento e la caramella alla menta che gli offrivo col cuore. La tosse gli era passata ma nella mia lista della spesa settimanale figurava ancora il numero di codice corrispondente al pacchetto di caramelle.

Massimiliano mi confidava episodi della sua vita passata, le difficoltà di un rapporto con i genitori dei quali aveva però una grande nostalgia. Un giorno, raggianti di gioia, mi mostrò una radiolina con gli auricolari, che il padre gli aveva portato al colloquio. Un altro giorno venne da me con un vassoio di dolci. Insistette perché le prendessi, "sono per la nostra amicitia" mi disse.

Camminava in silenzio nel corridoio del carcere e si fermava a lungo ad una finestra dalla quale si scorgevano le candide vette di monti lontani. Me li indicava come una sua creazione, una bellezza nata dal suo amore. Non chiedeva niente per sé, passava anche giorni senza mangiare o nutrendosi con della frutta e qualche dolcetto offertogli da qualcuno.

Con un filo di voce mi raccontava di un mondo fantastico vissuto con la sua compagna, dove la realtà e l'immaginazione spesso coincidevano eliminando i limiti materiali e morali che s'incontrano nella vita reale. Ma anche dal suo letto a castello i sogni acquistavano a volte consistenze impensate che si evidenziavano nei disegni delle nuvole o nelle ombre accese del sole e sospese in cielo tra lui e l'orizzonte. Mi disse che un giorno aveva sentito chiaramente la sua ragazza gridargli dallo spazio: "Ciao Massi, mi trovo sulla vela di un'arca!". Massi sorrideva contento per l'interesse che mostravo ai suoi racconti. Da alcuni giorni lo vedevo particolarmente stanco, dimagrito e di un pallore preoccupante. I suoi racconti erano interrotti da lunghe pause e balbuzie di cui si scusava come di una colpa. Erano trascorsi quattro mesi dal nostro primo incontro. Ero preoccupato per lui. Avvertivo l'urgenza di un aiuto, di un suo trasferimento in un luogo più adatto, affidato al più presto a medici qualificati. Occorreva gridare per lui. Far sentire quel suo filo di voce al mondo intero.

La mia carezza sulla sua fronte sempre madida di sudore e il mio affetto non potevano bastare. Quella mattina aspettavo di vederlo comparire da un momento all'altro, ma mi giunse la terribile notizia della sua morte. L'ultima caramella mi è rimasta in tasca.

Antonio Cocchiario

Una vita per un voto

Oggi 23 aprile 2018, una data che non scorderò mai, ho visto morire un fratello di galera che non è riuscito a superare quello che ognuno di noi accumula dentro giorno su giorno. Attorno a me sento parole vuote e tentativi di qualcuno di diventare protagonista di un accaduto e che non riescono invece a percepire il peso morale della smisurata tragedia avvenuta: "la perdita di una vita".

Mi sento in qualche modo responsabile perché noi tutti, istituzioni, sistema carcerario e detenuti, non abbiamo raccolto gli inequivocabili messaggi di aiuto che Scirri mandava quando deambulava a fatica per il corridoio chiaramente sopraffatto dai sedativi a cui era sottoposto. Sbandava quando si trascinava con

gli occhi inespressivi tra la saletta e il cancello di sezione prima di rifugiarsi in branda che lasciava poche volte al giorno in occasione della somministrazione della terapia.

Quando passava si potevano sentire commenti di ogni tipo: "è tutto perso... è fuori di testa..." e pochi, anzi, nessuno che abbia provato, insistito a parlare con lui aiutandolo a ritrovarsi. Vedendolo solo lo abbiamo ancora di più abbandonato a sé stesso.

Ora sento parlare di cose inutili senza

mai domandarsi se avremmo, anche noi, potuto fare qualcosa di concreto per evitare che precipitasse nel baratro della sua disperazione. Scirri Massimiliano aveva forse 30 anni, vissuti probabilmente male perché consumato dal costante uso di sostanze. Non so e non mi interessa quale fosse la ragione per cui era finito dentro, per me era un temporaneo compagno di viaggio in questo spazio di tempo che sto vivendo. Un'altra vita spesa male, causa dell'attuale società forcaiola che non intende prendere consapevolezza. Solo poche parole declamate per sensazionalismo in circostanze occasionali enunciano il principio "costituzionale" di un sistema carcerario portato alla rieducazione.

Bisogna averlo provato per conoscere quanto sia distante la realtà da questo principio: sovraffollamento, spazi ridotti, vitto, modalità ingiuriose, impreparazione degli addetti, totale inoperosità, e tutto questo dal 1947 (data della Costituzione) ad oggi. In un recente convegno ho sentito porre la seguente domanda: "Il sistema penitenziario va verso una nuova vita?" La mia risposta è totalmente no. A meno che non ci sia una presa di coscienza contro un sistema esclusivamente e inutilmente punitivo. Ma vedo molte difficoltà: il carcere, infatti, non porta voti.

Daniele & Ennio



Particolare da un disegno di Wieslaw Rosocha

Condominio impolverato

Una sera, alcuni anni fa, ero in auto diretto verso casa e ad un tratto la via che percorrevo era bloccata da una lunga fila di macchine. Subito capii che non era il solito traffico della capitale e i numerosi lampeggianti blu che illuminavano i palazzi circostanti mi fecero ben intuire che qualcosa di molto grave era successo. Questo fu confermato, dopo pochi minuti, da un urlo di disperazione che si udì e che scioccò me e tutti gli altri automobilisti che erano in macchina in coda, tant'è che scendemmo dall'abitacolo e creammo una processione diretta verso quell'urlo che coincideva nel punto dove si identificavano i lampeggianti blu dei vigili del fuoco, dei carabinieri e dell'ambulanza. Davanti agli occhi dei presenti una scena tristemente agghiacciante: quell'urlo, che si alternava ad un pianto atroce, proveniva da una donna che era china vicino al cadavere di una ragazza, col corpo tumefatto e in condizioni che non oso descrivere. Subito si seppe che la donna in lacrime era la mamma di quella povera ragazza che si era suicidata gettandosi dal sesto piano di un palazzo. Mi allontanai subito, e così fecero tanti, come un segno di rispetto per quella tragedia e per quel dolore, e l'unica domanda che echeggiava lungo la via era "perché l'ha fatto?", una domanda che il giorno dopo ebbe una risposta che placò la curiosità di tanti ma non per me, perché quella risposta portava solo a delle riflessioni o peggio a dei giudizi, ma per me nessuno può individuarne effettivamente la causa, infatti psicologi e psichiatri usarono il termine "probabilmente", quasi a voler mostrare un rispetto nel giudizio, cosa che spesso non accade fra noi gente comune, pronta a sentenziare o peggio condannare. Il nostro cervello è talmente multiforme! Io, ad esempio, raffiguro la mente umana come un condominio, costituito da una base solida in cemento armato che dovrebbe essere la nostra infanzia, la nostra educazione e la nostra cultura; in questo condominio ci sono tanti piani dedicati alle emozioni e infine i vari appartamenti, adibiti ai sentimenti, quelli più intimi e personali. A volte succede che, trascurandoli, si riempiano di polvere e basta un soffio che la fa sollevare per offuscare la vista del nostro razionalità. Da soli, o con l'aiuto di qualcuno, è necessario dare un'accurata "spolverata", tornare a respirare, affrontare tutte le emozioni con naturalezza ed obiettività, cancellando quella frase che spesso citiamo "non ce la faccio più!". Diverso è quando le fondamenta di questo condominio sono instabili o fortemente crepate, perché in questo caso l'intervento di terzi è importantissimo, altrimenti il rischio crollo è elevato e quindi anche conseguenze irreversibili. Cerchiamo di tenere ben pulita la nostra mente, anche un solo granello di polvere va subito spazzato via, anche in un posto "nero" come il carcere. Secondo me può essere fatto iniziando a non dare priorità alla sensazione di vittimismo, ad un'ira irragionevole per una futilità negata; non dare priorità ai pettegolezzi sciocchi nei corridoi o agli innumerevoli estenuanti commenti sui reati... tutto ciò è polvere! Se invece dessimo attenzione alle persone che ci stanno vicine potremmo, inconsapevolmente, aiutarle a riflettere e forse impedire che facciano gesti drammatici. L'indifferenza dello Stato è dimostrata anche attraverso questi luoghi (le carceri) ed è quotidianamente tangibile l'abbandono. Quel che è certo è che non serve l'egoismo o il protagonismo di alcuni, in quanto siamo tutti "compagni" di questo viaggio, breve o lungo che sia, e dovremmo almeno noi essere presenti per chi ha bisogno e accorgerci del malessere di qualcuno in modo da non doversi domandare, un giorno: "perché l'ha fatto?".

Mimmo S.



Disegno su una vecchia porta a Praga

Il carcere visto dalle donne

Quattro chiacchiere nella sezione femminile di Chieti

Descrivi la tua giornata tipo

Marika: la giornata è diversa da persona a persona. La mia è sempre la stessa. Io mi sveglio molto presto, tutte le mattine alle ore 6 e cerco di non far rumore per non svegliare le altre. Poi mi occupo della pulizia della cella. Io sono fissata con le pulizie, lo faccio tutti i giorni. Inizio e finisco sempre alla stessa ora. Alle 7,30 passa la colazione. L'ora d'aria c'è o dalle 9 alle 10 o dalle 10 alle 11. E allora c'è chi passeggia e chi fa gli esercizi.

Marika e Gabriela: cerchiamo sempre di fare qualcosa, raramente ci mettiamo a letto durante la giornata. La mattina cuciniamo e alle ore 11 passa il vitto che non basta mai e perciò mangiamo anche quello che prepariamo noi. Nel pomeriggio l'ora d'aria: dalle 13 alle 14 o dalle 14 alle 15. Alle 18 chiudono la cella e passa il vitto. E qui finisce la giornata.

Rosaria: passo tutta la giornata cucinando, con il fornellino da campeggio: preparo ciambelle, crostate, calzoni, insomma dolci che offro alle altre. La cucina, oltre ad essere una mia grande passione, è anche un modo per passare il tempo. Non mi piace proprio stare con le mani in mano. Se non abbiamo degli oggetti li creiamo, cerchiamo di ingegnarci in qualsiasi modo: con i tappi della crema da mani facciamo tanti fori e la utilizziamo come grattugia; per montare la panna la mettiamo dentro una bottiglia, la agitiamo e la panna è montata; utilizziamo l'acqua frizzante per fare il lievito; la scatola della camomilla la utilizziamo come porta bicchieri e la scatola della pasta come cassetto per riporre gli oggetti di uso comune.

Clorinda: mi sveglio tutte le mattine alle 7 e prendo il caffè. L'acqua calda c'è alle 9, alle 13, alle 16 e alle 21. Alle 21 mi faccio la doccia e mi metto a dormire. Non mi piace passeggiare per il corridoio, perché li ascolti di continuo i problemi degli altri (discorsi legati al carcere, avvocati, udienze...) e a me non piace sentire e vedere la loro sofferenza, perché fa soffrire anche me; allora preferisco stare in cella a guardare la tv o dormire.

Norma: la sera mi addormento tardi verso l'1,30 e la mattina mi alzo alle 8,30 e facciamo colazione. Per le pulizie facciamo i turni. Mi piace cucinare e per questo spesso cucino io per tutte. Alcune volte facciamo anche la spesa in comune.

Amelia: io sto in articolo 21, esco 3 giorni alla settimana. Qui dentro, invece, mi occupo delle pulizie degli uffici. Quando torno in cella pulisco la stanza, faccio la doccia e alle 18 ceno.

Morena: mi alzo alle 6.30 - 7.00 e preparo il caffè. Io sto in cella con Rosaria, lei cucina tutto il giorno e mi fa sempre assaggiare ciò che prepara.

Emma: la sera mi addormento tardi e la mattina mi alzo tardi. Siamo in 6 in cella e facciamo le pulizie a turno. Frequento tutti corsi che ci sono, cerco di tenermi sempre impegnata. Durante la giornata sto sempre con Tiziana e Franca. In cella

con me c'è Federica con cui mi confido spesso e mi capisce.

Giovanna: alle 8 mi alzo. Pulisco la cella e nella nostra stanza cucina quasi sempre un'altra ragazza. Durante il giorno scrivo le lettere al mio compagno, faccio le pulizie, lavo i panni. Ho le amiche in stanza e andiamo d'accordo.

Isabella: prima di essere trasferita qui a Chieti sono stata a Rebibbia. A Rebibbia lavoravo: facevo la scopina. Durante il giorno avevamo 5 ore d'aria, con il regime aperto aprivano le celle la mattina alle 8 e chiudevano alle 20 di sera. Lì avevo anche la possibilità di fare i colloqui, i miei familiari sono di Roma. C'era la scuola con 4 indirizzi, io facevo indirizzo d'arte. C'era l'aria verde cioè uno spazio all'aperto con alberi e fiori in cui potevi fare il colloquio e veniva anche un fotografo dall'esterno e chi voleva poteva farsi una foto. Oltre alle lettere si potevano scrivere anche le mail, scrivevo la mail a mano con l'indirizzo del destinatario, mettevo questa lettera in una cartella e un addetto lo ricopiava al computer e la inviava.

Perché questo eccesso di pulizie e di docce?

Norma: è complicato lavarsi a pezzi dato che non c'è il bidet, quindi farsi la doccia è l'unico modo che abbiamo. Io addirittura mi lavo con la candeggina per paura dei batteri. Le pulizie della cella le faccio per passare il tempo, altrimenti non c'è niente da fare.

Lara: in questo posto abbiamo l'impressione di essere sempre sporche, per questo ci laviamo spesso. Inoltre, non conosciamo bene le altre persone, potrebbero avere malattie e, stando sempre insieme, sarebbe facile prendere infezioni o altro.

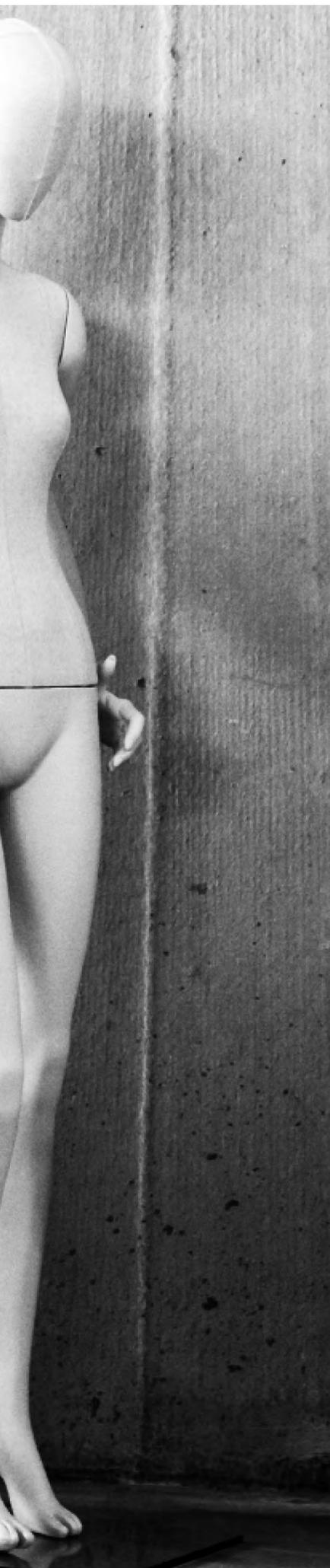
Giovanna: sono abituata così, ma anche perché non ci conosciamo bene e sentiamo la necessità di lavarci e pulire spesso soprattutto perché gli spazi sono ridotti. Prima stavo in una cella con 7 persone, mentre gli spazi sono adeguati per 3-4 persone.

Insomma non è un grand hotel come tanti sostengono. Quindi, se avessi la possibilità di cambiare una cosa del carcere, qual è la prima cosa che cambieresti?

Gabriela: uno spazio di 4 metri è poco per fare tutto. Quando c'è l'acqua calda bisogna fare tutto in fretta prima che finisca: doccia, pulizie, lavare i piatti e i panni. Quindi si concentrano le esigenze di tutte alla stessa ora. Per quanto riguarda le telefonate, va bene ed è giusto che controllano chi chiamo ma una telefonata di 10 minuti è troppo poco. Si può fare una sola chiamata a settimana per 10 minuti, se chiami l'avvocato perdi la chiamata con la famiglia e viceversa. Si potrebbe mettere un telefono in sezione per fare più telefonate.

Clorinda: più telefonate e più lunghe. Con 10 minuti non hai tempo per chiedere nulla.





Norma: un lavandino in più in cella. Abbiamo un solo lavandino quello del bagno e solo con quel lavandino bisogna fare tutto.

Lucia e Federica: fare più spesso i colloqui.

Emma: la possibilità di fare i colloqui a distanza tramite skype, soprattutto per chi ha i familiari lontani. Una telefonata in più con i familiari.

Giovanna: la sera ci chiudono troppo presto (ore 18). Poi occorrono più ore al giorno d'acqua calda.

Federica: la possibilità di fare più colloqui.

Cosa pensavi del carcere prima di entrare?

Clorinda: il primo impatto mi ha spaventato, avevo solo 19 anni, ero piccolina. Prima non ci pensavo.

Norma: lo immaginavo molto brutto e quando sono entrata ho visto che è proprio così; è bruttissimo.

Lucia: la prima volta avevo molta paura.

Emma: il carcere è brutto, ma pensavo peggio.

E adesso che sei in carcere, cosa pensi?

Gabriela: mi ha fatto capire che tutto ciò che avevo fuori era tanto, avevo tutto ma non l'ho mai apprezzato. Avevo una casa, un lavoro, una macchina, andavo in palestra e dall'estetista, avevo tutto e mi lamentavo sempre, volevo altro e volevo sempre di più. Quando poi davvero ti manca tutto, te ne rendi conto.

Marika: prima quando stavo al carcere di Pesaro non facevo colloqui; almeno qui ho la possibilità di farli con i miei figli.

Rosaria: qui ho la possibilità di fare i colloqui con la mia famiglia. Gli assistenti ci aiutano.

Ci sono delle attività o dei corsi che ti piacerebbe fare?

Rosaria: attività che servono per tenere la mente occupata e che possono essere utili una volta fuori.

Clorinda: un corso di cucina. Avere una consulenza gratuita sulla propria posizione giuridica. Un consulente" che si occupa di quelle cose che sembrano piccole, ma per noi sono grandi.

Norma: palestra e corso di cucina.

Emma: palestra e teatro.

Isabella: palestra e teatro.

Fiorella: palestra, calcetto e pallavolo.

Patrizia: attività manuali che poi siano utili per trovare lavoro fuori una volta espia la pena.

Possono nascere dei rapporti d'amicizia tra detenuti all'interno del carcere?

Clorinda - Marika: non esiste l'amicizia ma solo convivenza forzata, ci sono solo le "amicizie" per convenienza. Ho avuto rapporti di amicizia, o per meglio dire solidarietà qui dentro ma poi fuori finivano. Anche gli amori non possono nascere all'interno del carcere, l'amore deve stare fuori.

Questo non è amore, è solitudine.

Emma: secondo me possono nascere rapporti di amicizia.

Isabella: l'amicizia può nascere, l'amore no.

Cos'è per te la libertà?

Marika: per me la libertà è soprattutto la libertà di parola cioè poter esprimere quello che si vuole senza dover essere giudicati.

Rosaria: la libertà è la cosa più bella che ci possa essere, io non ho mai avuto la libertà. Mi piacerebbe avere due ali e volare.

Clorinda: la vera prigionia non è il carcere. La vera prigionia è quella interiore che porta a fare del male a sé stessi e agli altri. Se sei libero dentro lo sei anche fuori. Non sono le mura del carcere che privano la libertà. Essere prigioniero di sé stesso è bruttissimo. Bisogna essere in pace con sé stessi e solo così si può star bene anche con gli altri. Vivi e lascia vivere.

Norma: la libertà è la mia famiglia, poter stare vicino a loro.

Emma: la vera libertà è vivere senza pregiudizio e avere una seconda opportunità quando usciremo. Qui ci aiutiamo a vicenda tra di noi, perché ci troviamo tutti sulla stessa barca ma fuori non ti aiutano così.

Giovanna: mi manca la libertà su tutto, la libertà è tutto: andare in pizzeria, uscire, fare una passeggiata.

Federica: la libertà è tutto e lo sto capendo adesso.

Isabella: per me la libertà è poter stare con i miei figli. Quando uscirò andrò a divertirmi con loro perché prima non l'ho mai fatto. Se tornassi indietro non farei gli sbagli che ho fatto.

Nunzia: la libertà è andare dai miei figli.

Fiorella: chi galera non prova libertà non apprezza.

Patrizia: liberi dal sistema.

Hai progetti o sogni per il futuro?

Rosaria: vivere la mia vita e poter stare tutti bene.

Clorinda: faccio la distinzione tra sogni e progetti. Il mio sogno, se potessi toglierei anni alla mia vita per poterli dare ai miei figli e farli vivere più a lungo possibile. Il progetto è di poter vedere sistemati i miei figli.

Norma: vincere alla lotteria per dare tutto ai miei figli.

Lucia: tornare a casa vicino ai miei figli e poter conoscere il mio nipotino.

Giovanna: avere dei figli, una casa e poter stare con mio marito.

Isabella: risvegliarmi nel letto di casa.

Nunzia: tornare dalla mia famiglia, dai miei figli.

Fiorella: uscire dal carcere.

A cura di **Angela Critelli,**
Mara Giammarino, Mina Licchelli

Quell'orribile dono

In rete (grazie alla Biblioteca Digitale Beic, Biblioteca europea informazione e cultura) si può trovare e sfogliare l'edizione del 1766 di "Dei delitti e delle pene" di Cesare Beccaria. E' un volume di oltre 200 pagine, dorso in pelle e scritte in oro. Un piacere caricare le varie pagine. Tra le bellezze di questo volume c'è una illustrazione che vale più di ogni parola su che cosa la Giustizia è e su cosa la Giustizia fa. Come si può ben vedere qui dall'immagine che pubblichiamo, nel disegno è raffigurata una giovane donna, la Giustizia, seduta sul trono che voltando il capo all'indietro respinge con orrore l'offerta del boia e cioè tre teste appena mozzate e tenute per i capelli. Non solo, con le mani, la Giustizia si fa scudo di questo orribile dono, mostrando le mani nude, senza spada e senza bilancia. E gli occhi non sono bendati come invece solitamente si è cercato di raffigurare la Giustizia. Guardiamo ancora l'illustrazione: ai piedi della Giustizia ci sono catene e ceppi, un piccone, un badile, una bilancia, una forca per appenderci il cappio. A prima vista, dal momento che lo sguardo della Giustizia sembra cadere su questi oggetti, si potrebbe dire che sono i simboli dei lavori forzati e del carcere in alternativa alla condanna a morte per mano del boia e che la bilancia indicherebbe la graduazione della pena secondo "la proporzione fra i delitti e le pene" (cap. 6) dunque in linea con il pensiero di Beccaria. Può essere, ma non ne sono del tutto convinto. Se fosse davvero così, perché mai quegli oggetti sono per terra, buttati alla rinfusa, senza alcun ordine? Se fossero alternativi alla spada e dunque in uso alla Giustizia, perché non sono vicini, perché non sono a portata di mano e facilmente utilizzabili? Il mio pensiero è che la Giustizia qui rappresentata da questa donna, sandali a piedi, un mantella sulle spalle, sia in realtà non la Giustizia terrena intesa come diritto e come esercizio di un diritto di dare punizioni, ma la Giustizia come virtù, come morale, come pietà, quella praticata da Antigone: quella compiuta per ridurre la pena e uscire dal penale. E così il mantello e quella veste più che vestire la Giustizia vestono una Madonna.

F.L.P.



Facciamo finta che

Con una penna e un quaderno su cui scrivere, puoi far finta che il tavolo in dotazione alla cella sia una bella scrivania e il basso sgabello in legno una comoda sedia con lo schienale; con un cruciverba in mano, intento a completarlo sulla branda, puoi far finta di farlo come se fossi sdraiato su una spiaggia; con le cuffie collegate ad una piccola radio, chiudendo gli occhi per eliminare l'immagine squallida della cella, puoi far finta di ascoltare musica in un locale con amici; con un secchio di plastica, colmo di acqua e detersivo, in cui immergere i panni, puoi far finta che sia una lavatrice con doppio display LCD, con 50 programmi di lavaggio, tripla classe A+ e con design ultra moderno...che si aziona con la forza delle tue braccia...dipende dal tipo di lavaggio! Il cigolare delle ruote del carrello mensa, che trasporta il "mangime" per il pranzo e la cena, puoi far finta che sia la voce di tua madre o tua moglie che preannun-

ciano gli ottimi piatti pronti a tavola; il piccolo televisore in cella che trasmette un film in prima visione, puoi far finta di guardarlo sul grande schermo di un cinema; lo sporco sui muri dei corridoi e delle celle, puoi far finta che siano graffiti decorativi pop-art; l'imponente muro che recinta il carcere, mentre lo guardi dalla finestra della cella, puoi far finta che sia la maestosità del Colosseo. Si può far finta che il carcere non ti privi della dignità; si può far finta che i diritti umani vengano rispettati; si può far finta che, usciti dal carcere, gli sguardi inquisitori e pregiudizievole siano il "bentornato nella società". L'unica e cruda realtà è che il carcere ti cambia, ti segna profondamente e mostra tutti i giorni la sua incolore freddezza. Spetta solo a noi affrontare l'avvenire, mantenendo la mente sempre fertile, sperando che, in questo caso, non si debba far finta.

Mimmo S.

Il buio al di qua della siepe

Siamo alle solite: sempre alla disperata ricerca di spunti che possano portare il nostro lettore, soprattutto se esterno all'universo carcerario, a considerare in maniera più approfondita la funzione del carcere e l'essenza più vera del concetto di pena. Per anni abbiamo dibattuto e sostenuto scontri anche feroci sul carcere, sulla sua funzione, sull'umanità reclusa, su chi nel carcere svolge il suo lavoro e anche su chi, recluso fra quell'umanità diversa e reclusa, spera in un suo riscatto una volta scontata la pena.

Cosa considerare, cosa dire o scrivere oltre il tanto già detto e scritto negli anni? Nulla o forse no: un pizzico di fantasiosa realtà e potrei scrivere di chi, finita la pena, pagato quindi il debito nei confronti della società, si ritrova di nuovo nel contesto civile, forte di senso civico e deciso a non voler commettere reati. Ma qui finisce la fantasia e la realtà riprende forma nella sua crudezza: la stragrande maggioranza di coloro che lasciano il carcere è destinata a tornarci. Di cosa parlare ancora? Dell'inutilità del carcere? Argomento scontato così come altrettanto scontato è il concetto che chi sbaglia deve comunque pagare e forse la galera, per quanto ingiusta e disumana possa essere, sicuramente è preferibile alla riduzione in schiavitù.

Facili battute a parte, si continua a dire che il carcere è inutile: è vero. Diventa perciò automatico addossare all'Istituzione Carceraria tutte le magagne del sistema, dimenticando però le responsabilità della classe politica che da una parte preferisce ignorare l'argomento, dall'altra invece cavalca le paure alimentando in tal modo il giustizialismo malpancista e qualunque, argomento che porta meno voti di quanto i populistici di turno sperano, ma ne portano. E' però la società civile ad avere le sue innegabili e, diciamo pure, vigliacche responsabilità, perché continua ad ignorare l'argomento "giustizia" nella sua interezza e persevera nel considerare il carcere come una realtà avulsa dal contesto sociale e scarica di rifiuti tutt'altro che speciali.

C'è però da dire che il nostro è il Paese della maggioranza silenziosa in cui tolleranza, solidarietà e senso del diritto sono radicati molto più di quanto si voglia ostentare: non è mai accaduto e mai accadrà che, come è avvenuto in Giappone la scorsa estate, sfogliando un giornale, si possa leggere che, qui da noi, abbiano impiccato

sette esseri umani. Anche se terroristi.

L'Italia è stata il Paese di Beccaria, lo è e lo rimarrà nonostante qualche idiota in circolazione che continua a considerare la pena di morte come cosa buona e giusta. Il nostro è un giustizialismo che, oltre a mantenere fermo il concetto del buttare la chiave, si limita ad invocare qualche anno di carcere in più o, tutt'al più, a fare la faccia feroce con il ritornello "altre carceri", decreti sicurezza e "difesa fai da te", l'ultimo provvedimento di matrice Salviniana che sicuramente provocherà qualche danno e senza riscontri di una maggiore percezione di "Giustizia". E' evidente che l'attuale situazione politica alimenta le preoccupazioni per la tenuta dello Stato di diritto, visto che sono andati al Governo i due partiti che non solo sono i meno garantisti della nostra rappresentanza politica, ma addirittura vedono il garantismo quale strumento di difesa dell'autonomia politica, mentre dovrebbero essere tutelati proprio i più deboli fra i quali vanno annoverati anche i detenuti.

Senza ombra di dubbio si può affermare che, a partire dalla pacificatrice e – diciamo francamente – anche di comodo amnistia Togliattiana, per quanto concerne la Giustizia, fra pubblica opinione e Politica non c'è mai stato confronto in quanto l'intero quadro politico, al di fuori delle polemiche di facciata, ha sempre adottato misure e varato Leggi bipartisan basate soprattutto sul buon senso e l'Ordinamento Penitenziario ne è la prova più eclatante: varato nel 1975 in pieno clima terroristico, con l'introduzione in carcere della medicina e della scuola, del lavoro, dei percorsi di reinserimento attraverso le pene alternative, si determinò un nuovo concetto di esecuzione della pena. Fu una svolta progressista e illuminata per il carcere in particolare e per la Giustizia in generale.

Ora, quasi a voler dimostrare che il buio può essere anche al di qua della siepe, si sta tornando indietro: evidenti i segnali della svolta reazionaria dei partiti di Governo, grazie anche al circolo vizioso che in pochi anni ha incattivito la pubblica opinione e generato quel clima di intolleranza che sta portando a considerare la Democrazia qualcosa di inutile e il Diritto un mostro da abbattere. Forse il carcere e il sistema penitenziario non sono il vero problema, ma sono solo il risultato della gestione e del concetto più generale di giustizia, troppo

spesso vista come strumento di vendetta e non come Giustizia. L'inasprimento delle pene, riduzione della prescrizione e la barbarie della retroattività delle leggi sono i segnali di una pericolosissima svolta reazionaria e illiberale. E che dire delle sparate e passerelle mediatiche del un Ministro degli Interni troppo impegnato a chiudere porti a uomini, donne, bambini che affrontano l'ignoto alla ricerca di un briciolo di tranquilla normalità? Porti chiusi ai migranti, ma non ai trafficanti di droga. Cosa ne è della lotta alla criminalità organizzata? O il buon Salvini pensa che sia sufficiente qualche foto alla guida di una ruspa per ridare serenità a un paese rattrappito su se stesso? E cosa dire della visita in carcere a un condannato colpevole del tentativo di "giustizia sommaria" nei confronti di un ladro che si era introdotto nel suo capannone, ma era stato immobilizzato e non era in grado di reagire. Un'anticipazione di Medioevo? Forse per spianare la strada al Vicepremier e pluriministro Luigi Di Maio che non perde occasione per appigliarsi al "...ritorno al medioevo... ai secoli bui..." quando sente parlare di qualsiasi argomento o progetto che non rientri nella pentastellata concezione della società e dello stato moderno secondo i dettami della dottrina grillo-casaleggista.

Di certo il periodo che viviamo rischia di essere il preludio a una fase oscurantista e c'è da sperare che tornino i secoli bui del Medioevo. I secoli che hanno visto Federico II, Stupor Mundi e Carlo Magno; il sommo Dante Alighieri e il magnifico Giotto; San Francesco al quale tutti si ispirano, almeno a parole e ammenoché non si sia impegnati a fare selfie o proclami infelpati via social; San Benedetto da Norcia e la sua rete di conventi, vale a dire la prima imbastitura culturale dell'Europa. E ancora la prima Università a Bologna dove si impara a parlare solo di ciò che si sa, vale a dire la massima espressione dell'antidemocraticità e della censura. A Genova si inventano le banche e lanciano la finanza, mentre da Venezia Marco Polo arriva in Cina e traccia la Via della Sete, quella stessa strada che i cinesi di oggi vorrebbero ripercorrere a ritroso. Non bastasse tutto ciò, ti arriva persino Gutenberg che ti inventa la stampa. Le conseguenze? Libri, giornali e persino i giornalisti. Che tempi!

Domenico Silvagni

Ci sarà pure un giudice a Berlino

Il caso Mimmo Lucano

Era una sera d'estate quando un'imbarcazione carica di curdi fece naufragio su una spiaggia di Riace e Mimmo Lucano, allora semplice cittadino e insegnante, con altri compaesani offre ai naufraghi i primi soccorsi e soprattutto accoglienza.

Quella sera ebbe inizio una fantastica storia, una di quelle storie che no, non fanno la storia, ma lasciano il segno in ognuno che ne sente parlare. Le case abbandonate di quel paese diventano immediatamente un rifugio e, una volta recuperate, centro di accoglienza. Molti, fra i migranti, sono giovani con storie e culture diverse, quel piccolo borgo calabrese rinasce, si rianima: un quarto della popolazione è straniera, riapre la scuola, si ravvivano botteghe e negozi, si rimettono in piedi servizi. Riace diventa



meta di un turismo solidale, ma soprattutto punto di riferimento ed esempio per chi si occupa di accoglienza. Eletto sindaco più volte, Mimmo Lucano tiene a precisare che il suo non è un esperimento studiato a tavolino, nessuna pianificazione, ma solo risposte che date a chi ha abbandonato la sua terra, sperando solo di trovarne un'altra e farla propria. E Riace lo è diventata la terra di molti, terra in cui chi è stato accolto e chi ha accolto è stato protagonista.

Ma a qualcuno non è piaciuto e la Giustizia ha iniziato il suo percorso. Fino ad oggi, con la pronuncia della Cassazione che ha di fatto cancellato tutte le accuse nei confronti di Mimmo Lucano che è patrimonio di tutti noi che ci ostiniamo a voler credere ancora in qualcosa di buono, di positivo, di umano. Rimane l'amarezza per quanto andato perso, ma almeno ora sappiamo che non è necessario arrivare a Berlino, è sufficiente fermarsi a Roma per trovare un Giudice.

Domenico Silvagni

**La Cassazione:
le prove
non esistono,
mancano indizi
di comportamenti
fraudolenti**

Ultima ora

(ANSA) - LOCRI (REGGIO CALABRIA), 11 APR. Il sindaco sospeso di Riace Mimmo Lucano è stato rinviato a giudizio assieme agli altri 26 indagati nell'ambito dell'inchiesta denominata "Xenia" sulla gestione dei migranti a Riace. La decisione è stata letta dal Gup del Tribunale di Locri Amelia Monteleone dopo sette ore di camera di consiglio. Il processo è stato fissato per l'11 giugno prossimo a Locri.

Le motivazioni della Corte

La Corte di Cassazione ha depositato le motivazioni relative all'udienza con cui lo scorso 26 febbraio aveva annullato il divieto di dimora a Riace, in Calabria, del sindaco Domenico Lucano, che era stato arrestato – e poi scarcerato – a ottobre nell'ambito di un'indagine per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e illeciti nell'affidamento diretto del servizio di raccolta dei rifiuti. Lucano era diventato famoso in tutta Italia per un modello di gestione dei migranti particolarmente virtuoso. La Cassazione dice che le prove non esistono o sono molto deboli. Scrive Avvenire:

Mancano indizi di "comportamenti" fraudolenti che Domenico Lucano, il sindaco sospeso di Riace, avrebbe "materialmente posto in essere" per assegnare alcuni servizi, come quello della raccolta di rifiuti, a due cooperative dato che le delibere e gli atti di affidamento sono stati adottati con "collegialità" e con i "prescritti pareri di regolarità tecnica e contabile da parte dei rispettivi responsabili del servizio interessato". [...] Rileva inoltre la Cassazione che non solo non sono provate le "opacità" che avrebbero caratterizzato l'azione di Lucano per l'affidamento di questi servizi alle cooperative L'Aquilone e Ecoriace, ma è la legge che consente "l'affidamento diretto di appalti" in favore delle cooperative sociali "finalizzate all'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate" a condizione che gli importi del servizio siano "inferiori alla soglia comunitaria".

Per saperne di più

Il detto "Ci sarà pure un giudice a Berlino..." è un modo di dire come espressione di speranza nell'imparzialità della giustizia. Risale alla storia di un mugnaio prussiano che lotta tenacemente contro l'imperatore che voleva espropriargli il mulino per abbatterlo in quanto danneggiava il panorama del suo castello di Sans Souci a Postdam. Pur di averla vinta, l'imperatore non esitò a corrompere tutti i giudici e tutti gli avvocati a cui il mugnaio si rivolgeva. Con grande tenacia, il mugnaio non si arrese finché riuscì a trovare un giudice onesto che lo aiutò a vincere la causa. (la vicenda è raccontata da Emilio Broglio (1814-1892) in "Il Regno di Federico di Prussia, detto il Grande".

Che cos'è la giustizia?

Alcuni spunti di riflessione dopo la giusta decisione del giudice Maria Teresa Rossi del Tribunale dei Minori di Venezia che ha sospeso il giudizio e concesso la messa in prova per tre anni, comunità, lavori socialmente utili e psicoterapia a un giovane che aveva dato fuoco a un clochard

Che cos'è la giustizia? Bella domanda per un detenuto, ma cercando di dimenticare il posto in cui mi trovo provo ad analizzare meglio la domanda. Prima di tutto c'è da chiedersi: in quale giustizia si crede? In quella terrena o in quella divina? La seconda domanda è: chi giudica chi? E cosa? E chi decide se quello che facciamo costituisce reato o meno?

Credo che in una società civile, giudaica, cattolica e democratica, la giustizia debba intendersi come senso civico dell'individuo. Credo anche che un giudice dovrebbe tenere bene a mente la Costituzione italiana, scritta da menti illuminate in un periodo storico in cui la sola diversità di genere, poco prima, era motivo di morte e quindi nata per proteggere, tutelare prima di tutto l'individuo stesso, in secondo tempo per impedire la commissione degli "orrori" che la storia narra. Penso che in uno stato civile, il termine "giustizia" dovrebbe intendersi come pari opportunità, di modo che tutti abbiano la stessa possibilità di poter vivere una vita degna, una vita in cui potersi creare la propria famiglia, far crescere i propri figli con dignità e con la prospettiva di un futuro certo. Credo che la giustizia debba essere a favore del popolo.

Una volta, nelle aule dei tribunali, regnava la scritta "la legge è uguale per tutti". Ora, invece: "la giustizia è amministrata in nome del popolo". Oggi ci fanno credere che la giustizia sia in nome del popolo ed ispirata dalla Costituzione, ma io penso invece che sia amministrata dai poteri forti, dalle lobby e da chi, la giustizia, può comprarsela. È un tema molto complicato perché ognuno di noi ha il proprio bagaglio culturale, il proprio pensiero e la propria esperienza e, se davvero ci fosse giustizia in Italia, non sarebbe facile neanche per un giudice dover giudicare. Ma, per far sì che questo succeda, dovrebbe esserci una rivolta culturale dall'alto.

Per quanto riguarda il caso di Venezia credo che la posizione presa dal giudice sia giusta per l'età del ragazzo, ma soprattutto per la situazione attuale delle carceri in Italia, le quali, con la "giustificazione" del sovraffollamento, sono divenuti dei luoghi dove l'odio per le istituzioni cresce in maniera smisurata, luoghi in cui un ragazzo che si

trova a commettere un reato comune qualsiasi si trova catapultato in una realtà fortemente violenta e psicologicamente distruttiva che non offre nessuna opportunità di reintegrazione sociale, bensì l'opposto: esce con un marchio indelebile per la società civile e con la

completa complicità delle guardie e degli operatori stessi. Soprattutto, continua a farmi paura l'indifferenza delle Istituzioni e del Popolo. Allora mi chiedo: siamo sicuri che quello che viviamo oggi possa essere chiamato "giustizia"? Esiste la giustizia?

Paco '74



Un folle copre gli occhi della Giustizia: nessuna imparzialità, nessuna uguaglianza, nessuna valenza positiva nell'agire della Giustizia in questa xilografia di Durer apparsa su La nave dei folli "Das Narrenschiff" opera satirica in tedesco alsaziano di Sebastian Brant (Basilea, 1494)

Il termine "giustizia" dovrebbe intendersi come pari opportunità, di modo che tutti abbiano la stessa possibilità di poter vivere una vita degna, una vita in cui potersi creare la propria famiglia, far crescere i propri figli con dignità e con la prospettiva di un futuro certo

Lettera al cast *Riflessioni dopo gli spettacoli dedicati al Giorno della Memoria*

"Carissimi tutti, venerdì 25 gennaio al teatro di Atri e sabato 26 in quello di Ortona, il nostro "Una notte d'ottobre" si è trasformato in un'opera epica. La forza del copione (tratto da "Quando si spengono le luci" di Erika Mann) magistralmente reso dalla nostra Carla Viola e il genio del nostro regista e scenografo Alberto Anello si sono uniti alla dedizione e bravura di voi attori in scena. Non potrò mai sdebitarmi con tutti voi che avete reso possibile la rappresentazione del vero teatro: quello che educa e fa riflettere e che porta a una presa di coscienza critica della realtà e conseguentemente al cambiamento. Teatro per eccellenza che ha superato il dilettantismo per divenire arte. E questa arte è ciò che ha emozionato il pubblico presente nelle sale: pubblico attentissimo, mai distratto, concentrato in ogni parola, in ogni gesto, emozionato e poi fragorosamente libero, alla fine, di applaudire a più non posso, sciogliendo finalmente la tensione accumulata in poco più di un'ora di spettacolo. Applausi, l'avete visto bene, esplosi dopo la corsa finale verso la libertà, quella corsa che è scandita dalle vostre urla dove tutti insieme contate fino a otto. Otto come infinito - come ci ha ricordato Carla - come doppia porta dalla quale l'uomo rinasce dopo gli errori (come appunto gli errori delle persone che finiscono nel circuito della giustizia), e ancora come l'ottava lettera dell'alfabeto ebraico che significa terra, rifugio, salvezza. Perché questo è stato il nostro lavoro affinché la vita dentro il carcere esca dal carcere e riacquisti la sua dignità. Speranza non soggettiva, ma collettiva, generale. Come ha detto lo scrittore Giovanni D'Alessandro, c'è uno straordinario valore aggiunto nella rappresentazione portata a teatro: il fatto che questa nostra compagnia teatrale, nata in carcere frutto del lavoro come volontari di Voci di dentro, è composta da 16 detenuti. "Una notte d'ottobre" - dice infatti D'Alessandro - non potrebbe essere messo in scena, con altrettanta efficacia, da un attore professionista che sia vissuto e viva in un mondo lontano dalla sofferenza, dalla coscientizzazione e da un processo di maturazione profondo. Verrebbe falsato senza rimedio da un professionismo formatosi lontano dalla sofferenza. Qui va in scena la vita. Vanno in scena più vite. E il grado di "riempimento" dei personaggi, il vostro calarvi nelle forme vuote per dar loro vita, può venire solo da chi ha avvertito e avverte come limitata la propria vita". Credetemi, sono parole che mi riempiono di soddisfazione: colgono nel segno, indicano perché il nostro "Una notte d'ottobre" è stato ed è arte. E con questo mio testo mi voglio rivolgere ora in particolare agli attori detenuti che da due anni si sono impegnati in questa straordinaria compagnia di teatro che è una delle tante attività che Voci di dentro da almeno dieci anni ha messo in piedi nel carcere di Pescara e in quello di Chieti. E' vero, siete stati splendidi perché conoscete - come dice D'Alessandro - la sofferenza. Sofferenza che avete sulla pelle. Ma, e questo va detto e non va dimenticato, sofferenza che avete anche arrecato nel vostro agire, nelle vostre scelte per il vostro interesse, per il vostro personale profitto. Ma è il passato. E il passato deve passare. Io vi ho visti in scena, vi ho visti adesso, dopo mesi di prove, ho visto che questo testo di "Una notte d'ottobre" vi ha dato la possibilità di trasformarvi nei protagonisti del vostro cambiamento. Questo testo, questa rappresentazione ha cioè determinato la possibilità per voi di spogliarvi da voi stessi, dallo stigma assunto per difesa e per offesa, e di non vedervi più al centro della scena della vita (e neppure al centro del mondo). Nella finzione della scena eravate il popolo tedesco sotto il regime, vittime e carnefici insieme, piano piano siete usciti da voi (dal rappresentarvi e mostrarvi come detenuti) e siete diventati l'altro e avete visto la sofferenza dell'altro. Ecco dunque l'effetto del nostro teatro, del nostro "una notte d'ottobre": coscientizzazione e maturazione. Cari tutti, chiudo e faccio mie le parole di Giovanni D'Alessandro: "La violenza avrà sempre come nemica la apertura della mente. La discriminazione avrà sempre come nemica la mediazione rispetto all'altro. Il razzismo avrà sempre come nemica l'accettazione della sua diversità. Anche questo è il messaggio di "Una notte d'ottobre". Grazie a voi tutti per averlo portato in scena, come contributo alla memoria del male più ingiusto; della violenza, della discriminazione e del razzismo. Il vostro messaggio e apporto sono preziosi, oggi, e con la parola "oggi" non intendo solo il Giorno della Memoria in arrivo. Intendo la immemore società contemporanea, la quale ha bisogno di denuncia e di testimonianza, affinché l'ingiusta, grandissima sofferenza di chi è vissuto prima di noi non resti senza parole".

Francesco Lo Piccolo



Il teatro che unisce

Teatro. Assaporo, sempre, dentro me il piacevole gusto dell'adrenalina che scorre veloce e pungente nelle vene in quei cinque secondi, prima di entrare in scena. Avere la mente vuota, non ricordare una parola del copione, il personaggio che vuole andare in scena mentre l'uomo attore tentenna. Il vocio iniziale della gente si muta nel silenzio assordante in attesa di un parola risolutiva o di un sorriso liberatorio. Il profumo dei camerini, l'odore delle tavole del palcoscenico hanno vita, sempre profumi con sfumature magicamente inebrianti. Pensavo di aver gustato quasi tutto, fino a quando sono stato invitato a calcare un palcoscenico molto particolare con un profumo acre, senza luce e la polvere faceva da padrona! Per salire bisogna oltrepassare tanti cancelli chiusi a chiave. Ho sempre avuto una certa resistenza verso la chiusura, in particolare se a chiave, delle porte al mio passare, e sapere di ascoltare il tintinnio delle chiavi della guardia, mi incute ansia!!!

Sguardi. I loro occhi mi guardano accuratamente, i volti cambiano ogni volta che li guardo incuriosito, il mio è come se stessi spiando nella loro vita. Le tiepide risatine di cortesia, come nei vecchi film muti in bianco e nero, dove solo la mimica bastava a colmare l'assenza del suono delle parole, le mie mani iniziano ad essere fredde! All'improvviso, come al ciack del regista tutto si muta, sembra che il signor LUI, abbia detto: "ok, possiamo fidarci". Le risatine si mutano in sorrisi, il suono del silenzio si muta in armonia di accoglienza e di abbracci. Le mie mani non sono più fredde.

Prove. Parole dei personaggi sospese tra il copione e la polvere del teatro. L'atmosfera inizia ad essere familiare. Il mio sguardo incuriosito diventa complice di dinamiche oscure ma brillanti alla luce del giorno. I loro primi racconti sussurrati iniziano a fondersi con la storia di Lili. Ogni uomo ha la sua storia da sussurrare!! Non chiedono mai il mio giudizio, ma, solo, ascoltare il loro sussurrato racconto.

d'ottobre



Il teatro che libera

Sono una volontaria dell'Associazione Voci di Dentro e appena entrata all'interno della Città, da un detenuto mi è stato proposto di partecipare al laboratorio teatrale e subito ho accettato, spinta dalla passione per la recitazione, dalla curiosità e dalla voglia di mettermi in gioco!

Ho visto il progetto sin dagli inizi e devo confessare ero molto preoccupata perché la storia che andavamo a raccontare era ed è complessa, drammatica, con un copione impegnativo e un gruppo di detenuti che non riusciva ad essere un gruppo unito e compatto perché mancava l'impegno, la voglia di fare... insomma all'inizio nessuno credeva nel progetto, probabilmente nemmeno noi volontari che dovevamo dare l'esempio non riuscivamo a lavorare in gruppo ed essere uniti. All'inizio dell'estate 2017 dopo due mesi di prove ero molto sfiduciata e amareggiata perché le cose non andavano per nulla come speravo. Certo l'ambiente del carcere non aiutava perché, forse, nessuno lì dentro credeva in noi e nell'importanza del progetto. Tutto sembrava girare a nostro sfavore.

Da Settembre però tutto iniziò a prendere una piega diversa: noi volontari, dopo discussioni anche molto aspre, stavamo imparando a conoscerci e collaborare e nel tempo siamo diventati un gruppo coeso, che si supporta e sostiene, un gruppo che va al di là del lavoro in carcere o per l'Associazione, ma che condivide pezzi di vita... insomma da un gruppo di estranei siamo diventati un gruppo di AMICI! I detenuti, probabilmente, vedendo noi credere ed impegnarci sempre di più nel progetto hanno iniziato a loro volta a credere nella bellezza del teatro e grande merito in questo lo ha avuto anche il nostro regista che ha saputo trasmettere la magia del palcoscenico guadagnandosi il grande rispetto dei detenuti. Finalmente avevamo un gruppo che aveva compreso che doveva viaggiare insieme per un obiettivo comune. Le prove vanno sempre meglio e lo spettacolo prende forma però mancava ancora qualcosa: il pubblico! Così in uno dei tanti pranzi insieme ci siamo fatti tutti coraggio, io in primis, e abbiamo fissato la prima data: 24 Febbraio 2018, proprio in carcere.

Il primo spettacolo è stato la più grande soddisfazione perché fu una grande prova per tutti di quanto lo spettacolo era ben fatto, emozionante e nella sua drammaticità coinvolgente. Successivamente ci furono altre tre repliche in Università, al Circus di Pescara e al mio amato Teatro Marrucino di Chieti. Ogni spettacolo era sempre più bello ed emozionante, la soddisfazione di vedere i detenuti emozionarsi sul palco e agli applausi del pubblico è indescrivibile, come anche quella di vedere il pubblico stesso emozionarsi ogni volta, quasi incredulo, che un gruppo di volontari e detenuti potesse dal nulla tirar fuori una perla così bella. La frase più bella che ad ogni spettacolo sentivo dal pubblico era "Non riuscivo a riconoscere chi era il detenuto e chi no". Questa frase così semplice e all'apparenza banale secondo me dimostrava che il teatro aveva vinto!

Il teatro ha abbattuto tutti i muri virtuali: tra noi volontari, tra i detenuti stessi e tra i detenuti e i non detenuti, le stesse persone che giudicano erano lì ad emozionarsi e applaudire il lavoro che era stato fatto. Un lavoro ricco di delusioni, sacrifici e tempo, ma che ha dato i suoi frutti. Ho visto l'evoluzione del progetto, del gruppo e dei singoli detenuti, che hanno saputo prendere il meglio del teatro ed usarlo nella loro vita per poter gettare così, forse, chi più di altri, il seme del cambiamento.

Perché si sbaglia, si paga per gli errori, ma si può cambiare e questo teatro ne è la prova tangibile!

Molti mi dicevano e mi dicono "Che vai a fare in carcere a perdere tempo? Se proprio devi fare volontariato fallo per una giusta causa", all'inizio mi arrabbiamo molto, ora semplicemente rispondo "Vado lì perché tutti hanno il diritto di avere una seconda possibilità, anche chi apparentemente non se la merita ha il diritto di poter dire, io posso essere altro se VOGLIO esserlo". Certo non sono io che farò cambiare idea ad un detenuto, ma sicuramente noi volontari all'interno del carcere possiamo portare un esempio di buona società, possiamo proporre attività che portano a quello che è chiamato empowerment: cioè la conquista della consapevolezza di sé e del controllo delle proprie scelte, decisioni e azioni, facendo leva su autodeterminazione e autoefficacia, possiamo essere un punto di contatto diverso rispetto alla sezione in cui si trovano e rispetto anche al mondo che, probabilmente, sono abituati a frequentare, possiamo essere la molla che avvia un processo lungo, difficile, ma possibile se vi è la volontà e la consapevolezza.

Personaggio. Mi stupisce ogni giorno, il rumore dei cancelli chiusi a chiave da un attore che interpreta un personaggio da duro e cattivo, che fa risuonare nell'aria il rumore assordante delle grosse chiavi. Anche lui ha i suoi problemi a casa, indossa una divisa che lo rende personaggio e non può far trasparire nessuna emozione. Tornando a casa spogliato della divisa, forse dovrà indossare un'altra, magari da marito, da padre chissà! Ogni giorno solita scena, solita divisa da indossare, togliere e indossare, dialogando sempre con gli stessi personaggi, con lo stesso copione e stesso finale. Si contrappone a esso l'attesa sorridente e paziente degli uomini, che passano la loro vita al di là di quei cancelli, aspettano per salire su quel palcoscenico ancora buio e polveroso per interpretare un personaggio che li porti fuori, liberi!!! " (...) tutto sembra assurdo e le cose accadono come improvvisamente quando di improvvisamente non accade mai nulla". Sembra tutto surreale, un mondo dentro un altro mondo chiuso da cancelli. Ma come fai, ho chiesto al signor Lui, ad essere sempre sorridente, sapendo che non potrai andare oltre quel cancello? Mi ha guardato intensamente, sorridendo mi ha fatto toccare con mano quello che ora ha. La libertà di sorridere e di volare come fece Icaro. Eccoci, cinque secondi prima di entrare in scena. Ci sono tutti i loro amici, si spengono le luci di quel "mondo reale" che blocca le loro ali, per lasciare spazio alla libertà del mondo della finzione (?). Ma qual è il vero mondo? Ogni uomo, che vive oltre i cancelli, dietro le quinte l'attore gusta la nuova adrenalina che non uccide ma rende liberi di vivere!!! E' il teatro a fare dono, a far sentire uniti come mai, senza distinzione di appartenenza a un mondo diviso da cancelli chiusi. Sentire che i loro racconti sussurrati non hanno più quel profumo aspro e quel suono dissonante, ora, dietro le quinte, urlano con gioia la libertà di vivere grazie a una nuova emozione fatta di pura umanità. Il personaggio lascia spazio all'uomo attore di sentirsi libero di volare.

Pasquale Leonzi

Federica Di Credico

Avevo solo 26 anni

Viviamo in una società giustiziera e punitiva, dove per chi sbaglia e commette reati non si desidera altro che una punizione e il massimo della pena. Io poi essendo cresciuto a Milano dove la Lega di Salvini è molto attivo come partito contro i reati, sono sempre stato circondato da concittadini che ci pensano due volte prima di delinquere. Il mio primo impatto con il carcere è stato devastante... tutto il fango che avevo buttato a chi sbagliava, me lo sono ritrovato addosso. Mi sono reso conto che finire dall'altra parte è facilissimo.

In un carcere come San Vittore con capienza massima di 1000 detenuti, eravamo quasi 1800 in un continuo stato di guerra. Non passava giorno senza risse, accoltellamenti, scontri tra gruppi di diversa etnia, religione ecc... Me la sono vista brutta, più brutta di quanto potessi immaginare. Essendo le guardie numericamente inferiori rispetto alla quantità prevista dall'ordinamento penitenziario, non riuscivano a svolgere il loro lavoro e non erano sufficienti nemmeno a mantenere ordine ed equilibrio. A volte capitava che si schieravano dalla parte del gruppo di detenuti dominante, così facendo si scambiavano anche favori utilizzando invece violenza con i detenuti ribelli non appartenenti al gruppo dominante.

Avevo solo 26 anni e mi sentivo perso, con un crollo morale e un'autostima quasi perduta.. Cercavo di legare con altri detenuti ma lì non si parlava di altro se non di reati, avvocati, disagi familiari, tossicodipendenza... tutte cose che a me, prima di allora, erano sconosciute! Una domenica, durante la messa conobbi un ragazzo di Milano, arrestato da pochi giorni per qualche grammo di cocaina... per la prima volta vidi qualcuno che stava molto peggio di me: traumatizzato, terrorizzato. Ho cercato di stargli accanto. Presto mi resi conto che la sua presenza al mio fianco allontanava gli altri che lo definivano "matto". Dopo qualche giorno la mia situazione era cambiata in meglio mentre la sua era peggiorata tantissimo, aveva dei disturbi mentali, era diventato insicuro in tutto, non si fidava più di nessuno e iniziò ad essere un problema anche per gli altri detenuti e per le guardie visto che urlava tutta la notte non facendo dormire gli altri. Lo psichiatra dopo una visita non fece altro che imbottirlo di psicofarmaci e Valium, prassi diffusa un po' in tutte le carceri italiane. La situazione peggiorava ogni giorno di più, tanto da essere picchiato da altri detenuti pur di farlo tacere. Vista la situazione venne messo in isolamento, da quel momento quasi tutte le sere sentivo le sue urla dalla mia cella che era poco distante. Spesso urlava anche il mio nome, diceva "Ariol aiutami". Ero terrorizzato e molto preoccupato per lui. Lo vidi dopo una settimana, sempre a messa di domenica, pieno di lividi, dimagrito, spaventato, uno sguardo disperato. Ne parlammo un po' e mi disse di aver rifiutato il colloquio con la madre, nonostante avesse solo lei, per non farsi vedere in quelle condizioni. Per la prima volta nella mia vita vidi una persona terrorizzata, piena di sensi di colpa, senza la minima autostima e senza la minima speranza per poter ripartire. E nessuno faceva qualcosa per aiutarlo. Cercai di riportarlo in cella da me, ma non essendo mentalmente stabile le guardie e i miei compagni non me lo permisero. Si sentiva inutile, un peso per la famiglia e per la società, pronto a farla finita. Dopo aver parlato con lui provai tanta rabbia verso chi avrebbe dovuto aiutarlo e comprenderlo prendendosi cura di lui, lui che non sarebbe dovuto essere in carcere. Dopo due giorni da quella domenica ritrovarono il ragazzo impiccato con l'elastico dei suoi slip, dato che in isolamento per evitare possibili gesti venivano tolti vestiti e lenzuola. Per molto tempo dopo quell'episodio, di notte sentivo la voce di quel ragazzo che gridava aiuto e questo mi faceva sentire in colpa di non aver fatto abbastanza per salvarlo. Da allora ho cambiato modo di vedere le cose fuori.

Si sente spesso parlare di episodi di bullismo compiuti davanti a tanta gente dove nessuno interviene o di episodi di violenza di ex mariti nei confronti delle ex mogli davanti a gente che non interviene... Io credo che se ognuno di noi si mettesse a disposizione di chi ne ha bisogno, il mondo cambierebbe tantissimo limitando così gli episodi di violenza.

Infatti, dopo quella volta in me si è sviluppata una sensibilità e un intuito tale da capire subito le persone e in quale stato d'animo possano essere, riuscendo moltissime volte ad intervenire prima di una possibile tragedia. Mi sono ritrovato picchiato in molte risse senza che c'entrassi nulla, solo per farli cessare o perché era coinvolto qualcuno a cui tengo molto. Ho visto molti casi di accoltellamenti e altri tipi di violenza ed ho sempre cercato di fare il massimo per calmare le persone e farle ragionare. Pensiamo che solo nel 2018 i suicidi nelle carceri sono stati 84, senza tener conto di tutti quei tentativi evitati dagli assistenti o dagli stessi detenuti. A volte basta poco per salvare una vita umana e secondo me è la vita stessa che vale più di uno sbaglio che uno commette o della paura dell'indifferenza di ognuno di noi verso il prossimo.

Ariol Seni

Io ne ho viste cose che voi...

È una famosissima frase di un grande Harrison Ford, protagonista di uno dei miei film preferiti "Blade runner". Ho visto i cancelli aprirsi per me, cancelli visti migliaia di volte nei film, che questa volta avrei dovuto varcare nella vita reale, accompagnato dai sentimenti più disparati. Ho visto i visi di detenuti che ti guardano come un nuovo aggiunto. Ho visto la desolazione e la tristezza di una cella dove sai di dover vivere molto tempo. Ho visto la vita lavorativa di chi nel carcere ci "vive" da libero per poter portare a casa la pagnotta. Ho visto la tristezza e l'indifferenza di chi nel carcere ci deve stare a lungo, con la continua speranza di tornare a casa. Ho visto ragazzi che quotidianamente assumono la cosiddetta "terapia" per poter andare avanti e non cadere nella depressione. Ho visto ragazzini giocare con pensionati al di là di ogni differenza di cultura o ceto sociale. Ho visto gli stessi abiti indossati da persone diverse come se avessero un unico armadio. Ho visto le scommesse più disparate come modo per ammazzare il tempo. Ho visto la solidarietà di chi ha più nei confronti di chi ha meno, solidarietà che si è un po' persa nella quotidianità della vita fuori. Ho visto il bagno di una cella con turca e doccia nello stesso posto a un paio di metri di distanza dal tavolo per la cucina. Ho visto la sofferenza nei volti di chi va a trovare noi detenuti ai colloqui. Ho visto la felicità di chi viene chiamato dalle guardie per la conferma della liberazione.

Ho visto...

Stefano Di Muzio e Attilio Driza

Viaggio di sola andata

Sono ristretta nel carcere di Chieti, il mio pensiero che rivolgo sempre a me stessa è che voglio ringraziare Dio per le persone meravigliose che mi ha donato nella mia vita, persone che mi hanno dato tanto amore. Parlo di un papà meraviglioso, buono, straordinario, che non mi ha fatto mancare mai niente, ma... purtroppo non ho più al mio fianco, ma lo sento sempre con me. Penso a mia mamma, una grande donna, che continua tutt'ora a volermi bene e non mi abbandona, nonostante i problemi che le ho dato. Penso a mio figlio di cui vado fiero ed orgogliosa, a mio marito che mi ha dato tanto amore, gioia e felicità ma... tutto si è spezzato il 5 novembre, un dolore atroce che mi porterò sempre: Dio lo ha voluto a fianco a lui ed in cielo ora ho due meravigliosi angeli bellissimi che amerò sempre. La domanda che porgo ogni volta a Dio è: "Di angeli ne hai tanti con te, se puoi ridammi i miei, perché ne ho più bisogno".

Mi mancano infinitamente.

Morena Schiazza



Il distacco

Mi chiamo Tiziana e ho 39 anni, vengo da Sambuceto. Era il 22 ottobre 2015 quando mi strapparono di colpo i miei amatissimi figli, per poi portarmi nel carcere di Chieti. In un attimo mi ritrovai in un posto freddo, buio e soprattutto poco illuminato e per giunta senza nemmeno un ultimo abbraccio con i miei amatissimi figli e così la mia vita è cambiata. Da "donna libera" mi ritrovai "reclusa". Entro in stanza e trovai tre persone, mi chiesero il motivo per la quale ero in carcere, ma in quell'attimo non volevo né parlare né ascoltare nessuno. Dopo cinque giorni venni chiamata dal Gip dove mi confermò l'arresto, in quell'attimo mi sentii morire essendo la prima volta reclusa. Per un mese mi sono esclusivamente chiusa in me stessa, rimanendo sempre a letto, dormendo 24 ore su 24, non toccando cibo, acqua e niente altro. Non avevo neanche la forza per lavarmi, ero caduta in una depressione totale, per tutto ciò che mi era successo. Lo shock più grande non è stato solo la prima carcerazione, ma soprattutto il distacco all'improvviso dai miei amatissimi figli, dopo che io e il mio ex compagno (papà dei miei figli), li abbiamo cresciuti, accudendoli giorno e notte con tantissimi sacrifici e tanto amore, senza l'aiuto di nessuno. Fortunatamente mano a mano sono riuscita a riprendermi grazie alla mia amica di stanza Franca, incoraggiandomi giorno dopo giorno. Per me è come una terza sorella e non dimenticherò mai tutto ciò che ha fatto per me e soprattutto mi sono rialzata anche per il bene dei miei amati figli e per tutto l'amore che provo verso di loro, pensando che quando tutto questo incubo finirà li riavrò al mio fianco per poi pensare solo ed esclusivamente al loro bene e non lasciarli mai più. Concludo nel dire che quando scende il sole si fa buio dentro di me, guardando dietro queste sbarre una stella brilla in cielo e quella stella la rivedrò non più dietro a queste sbarre ma quando trionferò con la mia libertà accanto ai miei amatissimi figli.

Tiziana

Semi dispersi

Nel lontano 1998 è arrivato un terremoto nella mia vita, distruggendo tutto quello che avevo costruito, portandomi via in un attimo i miei adorati quattro figli. In quel momento non ho capito più niente. I miei figli erano piccoli, avevano 7 anni, 6 anni e 13 mesi, sono stati portati in un istituto per protezione. Io li vedevo una volta a settimana. Poi, cinque anni dopo, mi hanno tolto anche il permesso di vederli. Ora non so neppure dove sono. Questo è il mio macigno sul cuore. E dopo tutto questo mi ritrovo qui per un'accusa ingiusta. A distanza di 6 anni dalla perdita dei primi 3 figli, ho avuto un altro bambino che oggi ha 14 anni. L'ultima volta che l'ho visto aveva 6 anni, anche lui ha avuto lo stesso destino dei fratelli. Questo è il mio macigno sul cuore che mi ha segnato per tutta la vita, ma spero, una volta fuori da qui, di poterli rincontrare e riabbracciare perché loro sono la mia vita.

F. B.

Particolare da un disegno di Wieslaw Rosocha

Narciso

“Perché piangi?” domandarono le Oreadi. “Piango per Narciso,” disse il lago. “Non ci stupisce che tu pianga per Narciso,” soggiunsero. “Infatti, mentre noi tutte lo abbiamo sempre rincorso per il bosco, tu eri l’unico ad avere la possibilità di contemplare da vicino la sua bellezza.” “Ma Narciso era bello?” domandò il lago. “Chi altri meglio di te potrebbe saperlo?” risposero, sorprese, le Oreadi. “In fin dei conti, era sulle tue sponde che Narciso si sporgeva tutti i giorni.” Il lago rimase per un po’ in silenzio. Infine disse: “Io piango per Narciso, ma non mi ero mai accorto che fosse bello. Piango per Narciso perché, tutte le volte che lui si sdraiava sulle mie sponde, io potevo vedere riflessa nel fondo dei suoi occhi la mia bellezza.”

“Che bella storia,” disse l’Alchimista. (dal Prologo de “L’Alchimista” - Paulo Coelho)

Fine della storia. No, credo che il bello debba ancora arrivare perché è proprio qui che la narrazione si fa interessante. Naturalmente ci dispiace per Narciso, ma finalmente il lago è libero, aperto a tutti, non è più di proprietà di uno solo. Forse, grazie a questa assurda vicenda, il lago inizia ad avere visitatori da ogni parte del mondo e sono tutti lì per saperne di più... e poi ecco che arriva la scoperta eclatante. Il lago inizia a specchiarsi negli occhi di Giuseppe, Simona, Xin Xiu ed Ahmad e, negli occhi di ognuna di queste persone, riconosce la propria bellezza e ne rimane stupito perché non è mai uguale, ogni volta cambia colore, sfuma nell’azzurro degli occhi del primo e poi si veste dell’oscurità dello sguardo dell’altro. D’altra parte finalmente le sponde del lago vengono calpestate da miliardi di sconosciuti che, specchiandosi in esso, cercano di capire perché Narciso amasse passarci ore. “Vedi? Forse è per via del sole che si riflette sull’acqua”, “No, è per le piante selvatiche che vi crescono intorno” e così via”

Arriva un momento, nella vita di ciascuno di noi, in cui decidiamo di spogliarci ed osservare da vicino le profondità del nostro lago. Così ci tuffiamo. Dopo la laurea ho chiuso gli occhi e ho giocato a mosca cieca con la cartina geografica sperando di beccare la città con il lago più bello, ma forse mi è andata un po’ male perché sono capitata vicino Brema, città al Nord della Germania, che più che laghi ha delle belle paludi maleodoranti. Non azzardo a specchiarmi. Prima di partire alcune persone a me care, come le Oreadi del bosco, si sono chieste come potessi rinunciare a Narciso, la bella Italia, patria del calore, della pizza e della brava gente, per venire qui, al freddo e al gelo, in mezzo agli incomprensibili tedeschi. Non posso dire ancora molto perché sono qui solo da un mesetto, ma ho iniziato lentamente a buttare alcuni vestiti

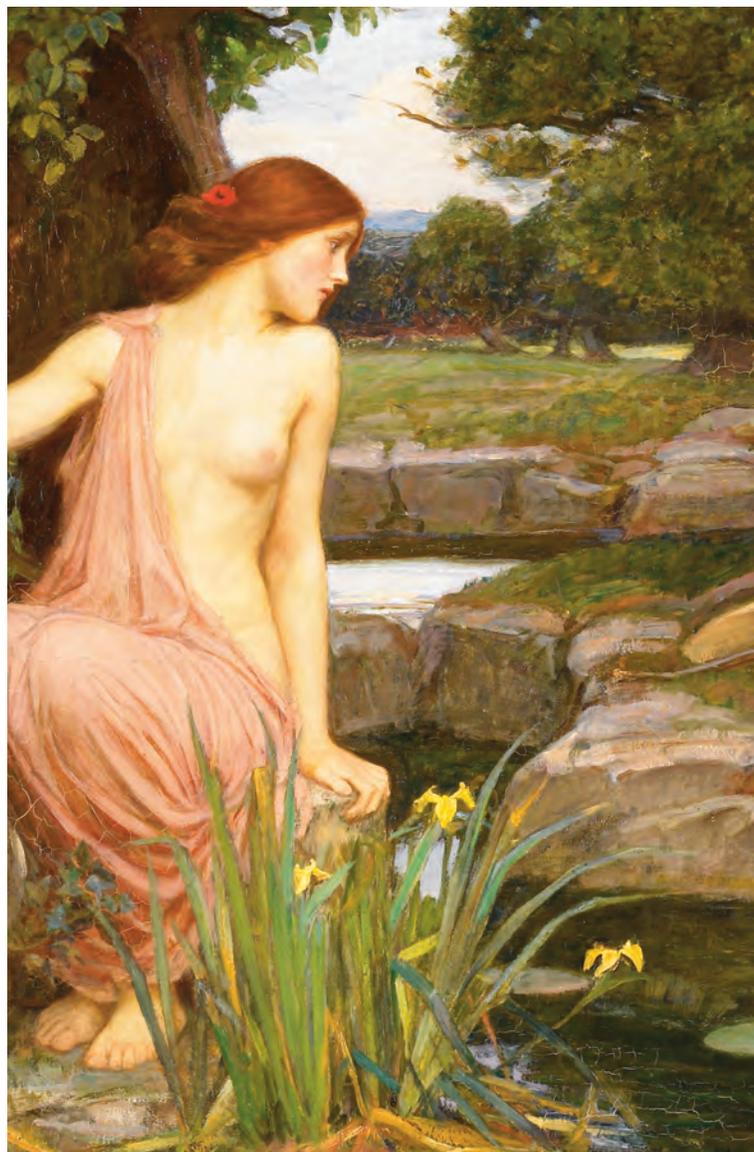
per metterne di nuovi. Ho scoperto con strabiliante piacere che, nonostante i tedeschi siano rinomati per puntualità, perfezione e rigidità, i treni accumulano ritardi, ci sono falle negli edifici pubblici, problemi di corruzione, corsa al “posto fisso” e una storia alle spalle difficile da digerire, il cui peso continua ad essere passato in eredità per generazioni. “Chi sbaglia paga” dice qualcuno, ma per loro la liberazione continua a non ad arrivare.

Vogliamo parlare poi della lingua? Difficile è, ma romantica e piena di espressioni che ogni anno si rinnovano e sono davvero utili a spiegare concetti che noi non riusciremmo a definire nemmeno in un libro intero. L’esperienza però che per ora ha dato senso più profondo a questo mio periodo qui è il poter frequentare un corso di tedesco, “Integrationskurse”, perché ogni mattina a lezione ho la grande opportunità di leggere in ogni mio compagno storie di vita da ogni parte del mondo, storie di sofferenza, di famiglie disperse e di case da mantenere. Siamo una classe di immigrati, o meglio, una famiglia di immigrati “variegati” in cui i più veterani cercano di insegnare alle matricole qualche verbo, qualche espressione mischiandola all’arabo, al curdo o all’inglese. Io mi sono intromessa solo per parlare di “spaghetti” e “pizza”.

Mi chiedo con grande rammarico, leggendo giornali e notiziari del Bel Paese, come “Narciso” possa continuare ancora a sistemarsi i capelli davanti allo specchio, ad ammirare la bellezza del proprio corpo, senza curarsi dell’anima che lo abita. Non esistono nostri e vostri problemi, né mie guerre e tue guerre, e se non ci diamo una mossa e non permettiamo ad altri di esprimersi riguardo alla condizione del “nostro” lago, moriremo affogati. Vittime dell’amore di patria e dell’ignoranza. In fin dei conti la morte di Narciso è stata la liberazione del lago.

Ps. Con la tua amicizia potrò sfidare questo secolo - Schiller

Nicole De Micheli



Il mio amico topolino

Mi ero accorto che in casa circolava un topolino anche se non ero riuscito ancora a vederlo. Trovavo però le tracce del suo passaggio in tutti i cassetti, nel cestino della biancheria e persino nelle lenzuola del letto. Sentivo dappertutto il suo odore ed ero assai arrabbiato. Decisi di chiedere consiglio ad un esperto di topi, il quale mi diede un tubetto di vischio con cui cospargere una tavoletta che avrei dovuto mettere dove pensavo che il topolino sarebbe passato. Venne la notte e decisi di andare subito a dormire. Facevo sogni bellissimi. Quella notte sognai che soffiando sui rami secchi di un albero riuscivo a farli fiorire con i fiori più belli, sui quali andavano a posarsi meravigliose farfalle. All’alba mi svegliai sentendo piangere nella stanza. Mi avvicinai al luogo dove avevo messo la tavoletta. Un povero topolino vi era rimasto incollato e faceva grossi sforzi per liberarsi. Mi guardava con i suoi occhietti e sembrava volesse dirmi: “Su, dai, datti da fare, aiutami”. Nel tentativo di liberarsi si era procurato una vasta ferita. Presi delicatamente il topolino fra le dita e riuscii finalmente a liberarlo. Dopo averlo medicato con una pomata antibiotica, lo avolsi in una soffice garza. Aveva



Eco e Narciso, dipinto del 1903 di John William Waterhouse

smesso di piangere e nonostante il dolore si addormentò nel palmo della mia mano. Restai così a guardarlo per quasi un'ora non osando svegliarlo. Aveva continui sussulti e cercavo d'immaginare i suoi sogni di topolino dopo quella brutta avventura. Telefonai in ufficio per avvisare che quel giorno non sarei potuto andare. Il topolino non riusciva più a camminare e solo dopo settimane di cure poté rimettersi in equilibrio sulle zampine. I primi passi incominciò a muoverli dentro le maniche della mia giacca e nelle tasche dove aveva stabilito il suo ricovero notturno. Ormai era guarito, avrebbe potuto andarsene libero dove avesse voluto, ma non sapeva più staccarsi da me. Quando tornavo dall'ufficio nella mia casetta di campagna, al rombo della macchinetta, mi correva subito incontro. Quel topolino che avevo pensato di eliminare in un modo così crudele mi era diventato amico, un compagno fedele. Non avrei mai creduto che con un animaletto tanto piccolo fosse possibile stabilire un rapporto così grande. Dopo quella esperienza ho capito che, spinto dall'amore, potrei fare amicizia con qualsiasi creatura.

Antonio Cocchiario

Ho visto pregiudizio e disprezzo

Ci trovavamo tutti presso l'associazione Voci di dentro. Una detenuta che passava le giornate con noi chiese gentilmente di uscire per andare presso la Caritas a ritirare un pacco, col pensiero fisso di dover dare da mangiare ai propri figli. Decisi di accompagnarla in quanto volevo confrontarmi con la triste realtà con cui la detenuta combatte ogni giorno. Rabbriuidisco al solo pensiero di come lo sguardo della persona che avrebbe dovuto accogliere la richiesta, cambiò radicalmente nel momento in cui venne a conoscenza del fatto che chi le si trovava di fronte era una detenuta. Dal suo sguardo traspariva superficialità e maleducazione. Una frase esplose nei suoi occhi: non meriti rispetto! Sì... Era evidente la minor considerazione che veniva riservata alla detenuta che sembrava come chiusa in una bolla di disprezzo. Ciò che più mi ha colpito è stato il modo con cui la detenuta, chiusa in quella bolla, rispondeva a queste discriminazioni: la sua reazione è paragonabile ad un treno che rispetto al contesto viaggiava in direzione contraria...nei vagoni vi erano solo educazione, cortesia e rispetto. I suoi occhi erano indifesi e afflitti. Decisi di intervenire e bastò un solo sguardo affinché la suora cambiasse totalmente atteggiamento. Sì, ma questo perché sono Dio sceso in terra? No. La vita è un viaggio e l' unica cosa che rendeva il mio viaggio diverso dal suo era il suo status di detenuta che pesava sulle sue spalle e questo bastava per essere trattata con disprezzo per tutto il tragitto. Uscimmo da quella stanza e la detenuta tenendomi il braccio fece esplodere un grazie che mi pugnalò il cuore. Le misi la mano sulla spalla dicendole semplicemente di allontanare quel pensiero che le rimbombava nella testa: sentirsi nessuno. Mi preme terminare questo mio racconto con una sola parola: pregiudizio. Credetemi in questo caso è sufficiente una sola parola per racchiudere uno stato d'animo, ovvero quella sensazione di nullità in grado di oscurare la percezione di ogni colore. Vi lascio con una citazione di Davlo: "Le persone che hanno pregiudizi all'inferno finiscono tutte insieme. Nello stesso posto. Un luogo comune." In questo luogo comune loro si sentiranno a casa perché hanno imparato ad arredare questo inferno, confrontandosi con la società, con chi vive in superficie, mentre loro sono già affondati.

Caterina Quagliano

Il carcere, una eclissi della vita

Quando la luna
nasconde il sole
un'ombra gelida
scende sulla terra.
Improvviso silenzio
solo lontani nitriti di cavalli
e il lento ticchettio
dell'orologio.
Sembra un' eternità
ma a poco a poco
ecco che il sole
riguadagna il cielo.
Più splendente di prima
con quella stessa luce
che ha creato la vita
sulla nostra terra.
e ha acceso l' Amore
nel cuore dell' uomo:
l' Amore di Dio.

A. C.

Fuori dal tunnel

Oggi hai finito, non ci credi, da oggi niente sbarre, niente "conta", niente maschere.
Oggi potrei mangiare tutto, andare ovunque. So che ti sembra magico. La ferita è ancora aperta nel cuore guarirà, sbiadirà come una vecchia fotografia nelle mani del tempo, rimetterai le scarpe della vita di prima, paralizzata da quel lampo sempre più lontano. Sarai grande, non voltarti indietro, non aver paura. Ecco il nuovo sole. Sei fuori dal tunnel.
Ecco la tua resurrezione.

Mario Fucito



Aperture

Chiudiamo gli occhi, chiudiamo la bocca, chiudiamo le porte, chiudiamo i porti, chiudiamo i rapporti, chiudiamo le persone in galera, chiudiamo le fabbriche, chiudiamo i negozi, chiudiamo gli ospedali, chiudiamo le strade, ci chiudiamo in noi stessi,... mi sembra che chiudiamo tutto con troppa facilità e senza prima aprire alternative, nuove opportunità e senza prima chiederci se ci possono essere mediazioni. Chiudiamo e basta. Chiuso.

Tante volte pensiamo che chiudiamo solo temporaneamente qualcosa. Che possiamo riaprire in qualunque momento. Ma ogni chiusura, definitiva o temporanea, lascia sempre un segno definitivo, una traccia di cosa siamo disposti a fare, un indizio di quello che siamo quando privati dell'ovatta che fortunatamente tante volte ci avvolge.

Anziché chiudere dovremmo imparare a prenderci cura di noi stessi e di quello che incontriamo sulla nostra strada. Dovremmo imparare a modellare il nostro piccolo intorno nutrendoci delle diversità, accettandole, ascoltando attentamente i perché dell'altro, sostenendo i nostri perché.

E dovremmo andare avanti sulla nostra strada, forse uguale a quella che avremmo percorso prima di scegliere se accogliere o meno un diverso punto di vista, un'altra esperienza, o forse tutt'altra strada.

Ripartiamo da noi stessi, dal comprendere che non valiamo più degli altri e chiediamoci ogni volta se una nostra azione, un nostro gesto, è coerente con quello che crediamo di essere. Chiudiamo con l'ipocrisia. Chiudiamo con l'individualismo.

Edy Di Marzio



Disegno su parete a Cavalese (Tn)